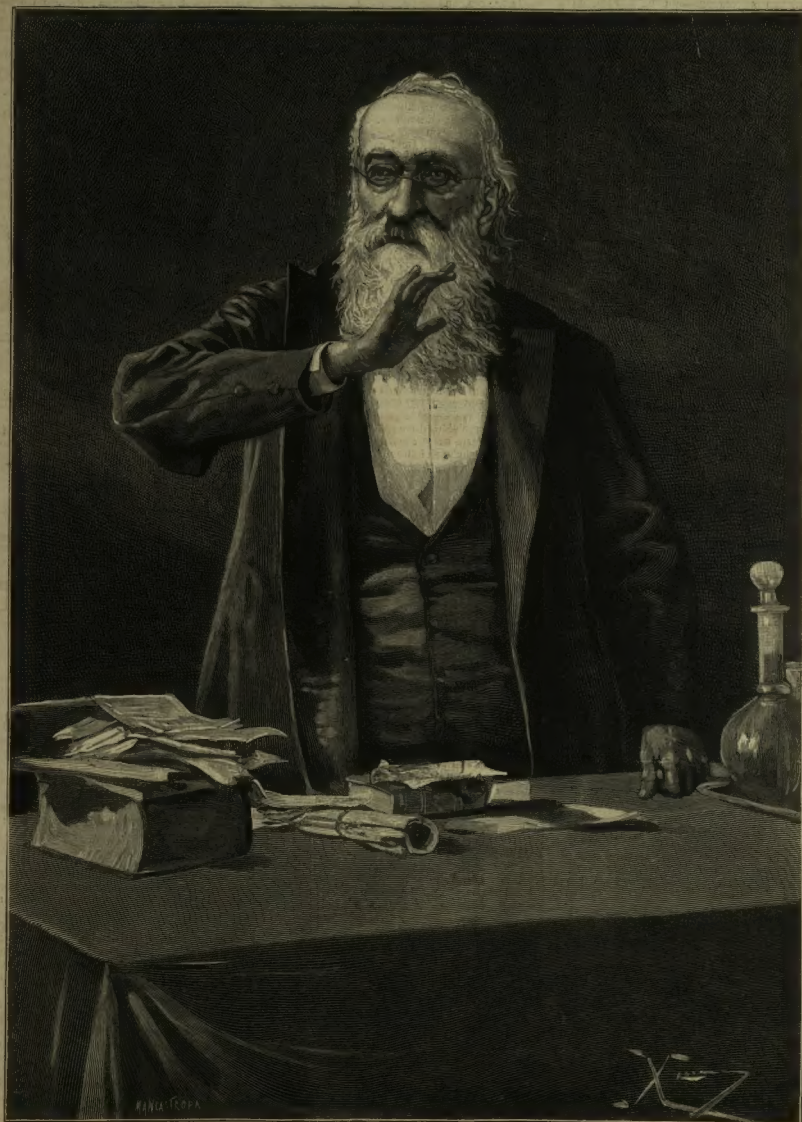
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 35. - 14 agosto 1887. Centesimi 50 il numero.

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

L'On. Agostino Depretis parla dal banco ministeriale (disegno di Ettore Ximenes).

CORRIERE.

L'oggi mi spiace — ha scritto un poeta inglese — perchè mi parla già del domani. *Ruit hora....* Siamo nel cuor dell'estate e pare che già ci minacci l'inverno. Ci bruciano ancora il cervello i calori canicolari, ma i covoni del grano sono spariti dai campi non più biondeggianti: le rose non si veggono più ne' giardini dove comincia a farsi avanti la fioritura d'autunno, l'ultima festa precedente al lungo e melanconico riposo invernale della natura. Le spiaggie del mare, le stazioni termali rigurgitano di folla elegante che già pensa alle villeggiature d'ottobre, o al programma degli invernali passatempi della città.

Si parla ancora di Agostino Depretis e dei solenni funerali che gli furono fatti a Stradella, ai quali si può dire senza iperbole che tutta Italia era rappresentata. Le gravi cure dello Stato occupano i ministri soltanto per turno. Un po' per uno non fa male a nessuno. Il ministero dimissionario ha conservato il suo ufficio senza che alcuno se ne sia molto commosso. Tutti prevedevano dal più al meno quanto è avvenuto: chi è contento ne gode; chi non è contento si consola pensando che il novembre fa tanto presto ad arrivare.... *Ruit hora....* Per la politica si dimentica volentieri che tre mesi sono un periodo di tempo non disprezzabile; un valore calcolabile nella somma totale della vita umana. Si dimenticano tante altre cose per la politica!

Si avvicinano intanto, anzi sono ormai quasi giunti quei giorni dell'anno durante i quali anche i più grandi lavoratori sembrano costretti a cedere al bisogno universale di riposo e di svago, alla necessità di ritemprarsi per nuove fatiche, per nuove lotte. S'è trovato il modo di utilizzare magari questo bisogno universale, facendo servire lo svago e il divertimento ad uno scopo speciale; sicchè questa è la stagione delle esposizioni regionali, de' congressi, e di altre riunioni che offrono a molti il pretesto di abbandonare per qualche giorno la monotonia del lavoro giornaliero, e andare a cambiare aria, ambiente, orizzonte, senza rimorso di avere sprecato addirittura il tempo in divertimenti.

Così, mentre s'inaugura un concorso agrario regionale a Siena, e una esposizione circondariale a Spezia, si prepara una esposizione industriale e scientifica a Parma ed una delle piccole industrie alpine a Vicenza, già preconizzata in queste colonne dal professore Ottone Brentari. Ed oltre i congressi di Milano — l'universitario ed il ferroviario, de' quali s'è più volte parlato — vi sarà quello dei socii del Club alpino, che riuniti a Vicenza si separeranno dopo dieci giorni a Bassano; il Congresso nazionale crittogamico di Parma al quale assisteranno un centinaio di dotti nostri e stranieri: il Congresso nazionale degli igienisti a Pavia: ed un Congresso di Reduci delle patrie battaglie che avrà per sede Perugia, la capitale dell'Umbria verde, già sede arcivescovile del cardinale Gioachino Pecci.

E chi volesse prendere il largo potrebbe trovare una esposizione marittima a Cadice, un congresso medico a Vienna.... e chi sa quanti altri modi di correre un po' il mondo senza buttar via il proprio tempo.

*

Firenze ha perduto in questi ultimi tempi due uomini di valore diverso, ma egualmente noti ed egualmente tipici: l'avvocato Adriano Mari senatore del regno, ed il principe Carlo Poniatowski.

Adriano Mari era nato da una famiglia modesta. Quando, per adempire al dovere di cittadino e non per ambizione, occupò gli altissimi uffici statigli offerti, dalla serietà dell'uomo di governo scattava spesso la pronta arguzia del fiorentino spirito bizzarro. Presidente della Camera dei deputati, a Firenze, durante parte della IX legislatura e tutta la X, in parecchie occasioni scabrose, come al tempo delle discussioni e dell'inchiesta per i così detti fatti della Regia, seppe più volte vincere le divampanti collere con un frizzo pungente. Mi pare di vederlo ancora, nel Salone dei Cinquecento, seduto sul seggiolone presidenziale di velluto verde, con la bella testa che somigliava a quella d'un filosofo greco, o di un apostolo dipinto da qualche pittore del Rinascimento: i capelli tagliati alla Fieschi, e la barba grigia dentro la quale s'indovinava più che non si vedesse un sorriso. Sorriso non di canzonatura nè di scetticismo, ma di quella geniale bontà per la quale era carissimo a quanti lo conoscevano e adorato dalla numerosa e cara famiglia: di quella geniale bontà che, unita ad una intemeratezza esemplare e ad una singolare modestia, era una delle qualità caratteristiche dell'avvocato fiorentino. Chiamato dal Menabrea a far parte del ministero come guardasigilli nel 1867 chiuse lo studio.... e non lo chiuse come si chiudono in segno di lutto talune botteghe, nelle quali s'entra poi dal portone.

Nel 1848 aveva seduto nell'Assemblea toscana; vi sedette di nuovo nel 1859 e votò per la decadenza della casa di Lorena e l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Per 22 anni rappresentò nel parlamento italiano la città di Firenze e soltanto nel 1882 consentì d'essere nominato a far parte della Camera alta, parendogli che l'età non gli permettesse ormai più di essere assiduo frequentatore di Montecitorio. Nella Camera fu tenuto in altissimo conto, essendo in lui la sapienza pari all'indefessa attività nel lavoro fino agli ultimi anni. La settantina l'aveva passata ormai da quattro o cinque anni, eppure teneva studio aperto a Roma e a Firenze, e non è molto che prese parte alla discussione della causa fra il Municipio di Roma e casa Borghese a proposito della villa fuori di porta del Popolo.

Ho letto ch'egli era un cavallerizzo espertissimo. Perchè non s'abbia a credere che rivaleggiasse col Ciniselli, dirò che fu semplicemente un appassionato ammiratore dei bei cavalli. E si compiaceva, quando era in vacanze, di girellare per la campagna sopra un cavallotto maremmano, senza alcuna pretesa a cavallerizzo, con uno scudiscio divelto con le sue mani da un ramo d'albero; ed in questo aspetto di vecchio medico condotto ricordo di averlo incontrato un giorno sui colli dietro Compiobbi, dove possedeva terreni. Nè solo di questo esercizio del corpo era amantissimo, ma anche del nuoto e del giocare alla palla, e tutto questo per soddisfacimento del proprio gusto, nè mai e poi mai, da giovane come da vecchio, per vanità di far mostra dell'abilità sua ch'era pure grandissima.

È morto calmo e sereno circondato dai figli, dalle figlie, dai generi, dai nipoti: ha fatto la vera "morte del giusto" quale l'ho vista rappresentata in alcune stampe di mezzo secolo fa, dall'ingenuo verismo di un inabile disegnatore.

*

Il principe Carlo Poniatoswki discendeva da quello sventurato re di Polonia che perdette vita e corona ne'gorghi della Vistola. La famiglia era venuta a stabilirsi a Firenze nel 1815, quando la capitale della Toscana parve divenuta l'oasi nella quale riparavano tutti gli avanzi della fortuna napoleonica, tutti i parenti dell'esiliato di Sant'Elena che avevano occupato tanti troni di Europa. Carlo Poniatoswki, divenuto fiorentino, sposò più tardi una delle più belle donne del suo tempo, la principessa Elisa di Montecatini. I due sposi ed uno dei fratelli di Carlo — Giuseppe Poniatoswki, poi compositore di musica e senatore dell'impero francese — avevano un vero talento musicale. Giuseppe componeva e cantava: cantavano Carlo ed Elisa; alcuni vecchi fiorentini ricordano ancora di aver assistito alla Pergola ad una rappresentazione della *Lucrezia Borgia*, data per beneficenza dai tre dilettanti nipoti di un re di corona. Un terzo fratello, Michele, gobbo di nascita, si divertiva a scommettere di stare a letto un anno intiero senza essere ammalato e senza ammalarsi.

Il patrimonio dei Poniatoswki era vistosissimo. Fino al 1859, nei corsi di gala a'quali assisteva il granduca con la famiglia, i discendenti del re di Polonia facevano uscire dalle loro rimesse due o tre carrozze di gran gala, attaccate a quattro, tutte a cristalli, sormontate dalla corona reale e decorate da grossi bovi d'argento — l'arma della famiglia. Il bove era ripetuto infinite volte sui pesantissimi finimenti de' cavalli e sui larghi galloni delle livree. Carlo Poniatoswki spendeva da gran signore artista. Nel suo palazzo in fondo di via Cavour — allora via Larga — ch'egli vendette vent'anni sono al conte di Mirafiori ed ora appartiene al commendatore Meyer — v'era corte bandita per tutti.

Era munificentissimo, caritatevole, e si lasciava anche imbrogliare con la noncuranza del gran signore. Pochi anni sono fu vittima di alcuni inglesi imbroglioni che acquistarono da lui la miniera detta del Terriccio pagandogliela in azioni di una società anonima *limited*, esistente soltanto nella loro feconda immaginativa di gabbamondi.

Per molti anni Carlo Poniatoswki a Firenze era a capo di tutte le feste, di tutti i divertimenti. Presidente dell'accademia del teatro della Pergola, del Club dell'Unione, della Società delle corse, della Società per le feste del Carnevale, contribuiva largamente con i denari e il suo tradizionale buon gusto al buon risultato di qualunque cosa si proponesse. E da per tutto compariva o prima o poi, sempre elegantissimo, alto di statura sebbene un po' curvo, salutando affabilmente tutti a destra e a sinistra. Il suo *brougham* correva a tutte l'ore per le vie di Firenze, od era fermo ad aspettarlo davanti alla porta del Club o a quella della casa di qualche celebrità artistica; perchè non capitava a Firenze artista di qualche conto che non gli fosse raccomandato ed egli non proteggesse paternamente.

Carico d'anni e di acciacchi s'era ritirato nella villa di San Pancrazio vicino a Lucca. Là è morto questo che fu senza dubbio uno dei più raffinati e brillanti gentiluomini vissuti in Europa in questo secolo, nel quale il tipo sociale cui il Poniatoswki apparteneva si può dire addirittura scomparso — come sono scomparsi i megateri e gli orsi spelei.

*

Finirei volentieri il capitolo necrologico se non mi premesse di rammentare un artista disgraziato quanto meritevole di miglior fortuna.

Il maestro Luigi Caracciolo, napoletano, l'autore della *Danze delle memorie* che si suona nei salotti di tutta Europa, di tante altre lodate composizioni musicali, e di un'opera semiseria ch'ebbe un grande successo al teatro di Lecce alcuni anni sono, è morto a Londra in uno spedale: in uno spedale a pagamento, ma lontano dalla patria, dai parenti, assistito da pochi amici che lo avevano soccorso e confortato amorevolmente.

Il Caracciolo aveva appena quarant'anni. Allievo del Conservatorio di San Pietro a Maiella col Tosti e col Denza, tentò come essi la fortuna in Inghilterra. E come essi aveva saputo afferrare per il simbolico ciuffo l'incostante dea. Serio, contegnoso, nascondeva il sacro fuoco artistico e la foga del temperamento meridionale sotto l'aspetto di un *clergyman* di pura razza anglo-sassone. Doveva piacere e piacque: tanto che a Dublino fu nominato professore, poi direttore del Conservatorio di musica. Chiesto ed ottenuto un congedo di qualche mese lasciando un supplente di sua fiducia, venne in Italia. Tornato a Dublino trovò il supplente officialmente insediato al suo posto. Dopo tanti disinganni e tante battaglie era riuscito a farsi strada di nuovo; ma le sue condizioni finanziarie erano miserevoli, la sua salute scossa. Aveva risoluto di tornare in patria a ristabilirsi, ma la morte non gli ha voluto concedere di rivedere il suo Vesuvio, il suo golfo incantato.

Delle settanta e più romanze da lui scritte con eleganza semplice, fina, corretta, parecchie gli sopravviveranno, e le dilettanti seguiteranno a sfogliarle forse ignorando la misera sorte toccata al povero autore.

*

Si può mettere nel numero de' morti anche l'Esposizione di macinazione e panificazione in piazza Castello, alla quale l'Illustrazione Italiana ha dedicato non poche delle sue pagine ed un intiero numero straordinario. L'Esposizione di piazza Castello è morta benissimo come aveva vissuto: si è chiusa facendo del bene e procurando più di 5000 lire al fondo stabilito per soccorrere i pellagrosi, de' quali essa ha reso notorie al gran pubblico le sofferenze.

Ormai nelle gallerie delle macchine e mulini tutto è silenzio: il forno Pirovano sembra un'ara crematoria lasciata in abbandono. Fra un mese o poco più, quelle gallerie nelle quali abbiamo veduto passeggiare il fior fiore delle nostre eleganti, saranno divenute il cantiere delle demolizioni per l'apertura del nuovo corso Italia, il deposito di tutti i rottami, i calcinacci, le vec-

chie finestre sconquassate di una parte di Milano che si trasforma e sparisce.

Mentre si chiudeva in piazza Castello l'Esposizione di macinazione si apriva al Salone dei giardini pubblici una mostra più modesta ma non meno importante; la mostra tipografica. Fu inaugurata domenica alle 11 ant. Il Salone rigurgitava d'invitati. Il presidente della Commissione ordinatrice, Pietro Vanossi, lesse un applaudito discorso, pieno di buone idee e di senso pratico. Il sindaco Negri fece un discorsetto che fu, come tutti i suoi discorsi, di forma splendida: lodò grandemente la Commissione e si augurò uno splendido esito di questa mostra, nuova nel suo genere, perchè operai ne furono i promotori e gli ordinatori, e sono operai tutti gli espositori. Nella rapida visita inaugurale hanno attirato maggiormente l'attenzione dei numerosi invitati, le cose esposte dagli operai dello stabilimento Treves; dello stabilimento Sonzogno; della tipografia Rebeschini; della tipografia dell'*Arte della Stampa* di Firenze; della tipografia del Senato di Roma; della tipografia fratelli Fusi di Pavia; della tipografia degli operai di Milano. Bellissime le incisioni esposte dagli xilografi dello stabilimento Treves e le fotoincisioni dello stabilimento Turati. Nella sezione di litografia, cromolitografia e oleografia emergono i lavoranti dello stabilimento Ricordi, dei fratelli Tensi e quelli dello stabilimento Armenise e Michetti, già Borzino.

Anche alla Mostra tipografica c'è la sua brava galleria delle macchine in movimento: è microscopica, ma pure c'è. Con una delle macchine dell'Arbizzoni di Monza si stampa *coram populo* un supplemento al giornale la *Tipografia milanese.* Non so perchè la redazione abbia avuto l'infelice idea di dedicare un intiera pagina di quel supplemento all'elenco dei lavoranti tipografi morti a Milano dal 1874 in poi....

■

Quando queste chiacchiere compariranno stampate, Otello sarà comparso trionfatore sul palcoscenico del teatro di Brescia. A Milano, a Roma, si vanno cercando tenori, prime donne ed opere nuove per la stagione d'inverno. Da per tutto si cerca un autore drammatico. Camillo Antona Traversi ha saputo fare applaudire per alcune sere consecutive una sua commedia in un atto *Punto e da capo,* al teatro Nazionale di Roma. Con 37 centigradi trovare chi vada in un teatro chiuso ed abbia tanta forza da battere le mani è secondo me, il *non plus ultra* del successo teatrale. I lettori dell' ILLUSTRAZIONE fra qualche settimana troveranno *Punto e da capo* in queste colonne.

A Parigi quest'anno la gran novità drammatica della stagione è che tutti i teatri sono chiusi per le riparazioni e le precauzioni ordinate dopo l'incendio dell'Opera Comique. Il generale Boulanger, il Ferry e molti altri uomini politici suppliscono gentilmente con i loro pettegolezzi alla chiusura del Vaudeville e della Gaité.

Cicco e Cola.

NOTERELLE.

— La vedova del generale *Garibaldi,* avendo visto l'effigie del suo *Manlio* nel N. 33, ci fa osservare che Manlio non ha 16 anni, ma ne ha solamente 14: nacque nel 1873, il 23 aprile, nell'isola di Caprera.

— A fare conoscere ed amare l'Italia è volto un bel libro dell'egregio colonnello G. Cecconi, *La genesi dell'Italia,* edito dal Barbèra nella Raccolta di opere educative. Pieno di fatti esposti con facile garbo, vivo di affetto sentito, nato da nobile intendimento e condotto con arte e diligenza degna dell'intendimento, il volume è de' migliori che in sì fatto genere abbiamo. Prende le mosse da una descrizione geografica e storica delle coste di Sicilia, illustrandone e facendone così meglio pregiare l'incanto naturale: poi dichiara a mano a mano gli altri luoghi in cui prima si formò, per così dire, l'anima dell'Italia; e de' popoli primitivi espone i costumi e lo svolgimento, venendo poi ad accennare al costituirsi che fece la nostra nazione di mano in mano per tante sciagure e tante prove. Ma alla storia fortunosa del risorgimento il Cecconi promette dare un volume apposito. Il *quorum ego pars fui* torna più d'una volta alla mente di chi scorra queste pagine: senza conoscerlo, pur si vede che il Cecconi ha combattuto per la patria, e le sue parole di incitamento e di ammonizione ne acquistano autorità. Non di rado, senza mai dare nel tedio della predica, egli dai fatti trae l'occasione a osservazioni e consigli nei quali si manifesta l'uomo che vide e che oprò; onde al suo libro deriva un carattere di sincerità e di onesta schiettezza che induce ad amarne l'autore.

LE FESTE VENEZIANE.

Le feste! Pare una derisione discorrerne, oggi che Venezia non ha pane — chè lo sciopero dei lavoranti prestinai dura da dieci giorni — e sovra il Canal Grande e nei *rii* pieni di mistero e di colore incombe la gran pace delle città abbandonate.... Nei *traghetti* la letizia di ciarle e di canzoni è finita: nessun barcaiuolo siede più al sole propiziandosi numerosi gli avventori, e nessuna gondola infrange lo specchio tersissimo dell'acqua azzurra. I felici che l'amore accoppia e benedice, la zitellona romantica, il borghese affaticato: nessuno così può più smarrirsi lontano, tra le alghe discrete, non sognare ad occhi aperti cullato dalla barca tutta nera, non godersi le brezze aspre e fresche alitanti dal mare nè tornar in famiglia dopo le fatiche del dì risparmiando le gambe. Da quaranta ore e barche e barcaiuoli sono diventati un mito!

Alle nove dottrine insegnanti che faticatori e gaudenti la legge umana interamente uguaglia, che il diritto non impone obblighi, che il dovere è fisima o debolezza, che la libertà si pratica imponendo altrui, con la ragione della forza, una sola classe di operai aveva sino a poco addietro opposto l'indifferenza e la celia: quella dei gondolieri veneziani. La discrezione, l'onestà, l'arguzia del motto, l'obbedienza quasi affettuosa, avevano loro guadagnata la simpatia universa, donde i compensi abitualmente superiori alla misura legale da parte di quanti della barca abbisognavano: compensi tali ad ogni modo da rendere possibile e quasi lieta ai barcaiuoli la vita. Come un'aureola di poesia s'era venuta a poco per volta formando attorno al gondoliere tanto caro a Giorgio Sand e a De Musset, senonchè anch'essa è oggi infranta L'ignoranza, che tutto abbatte senza mai nulla edificare, ha prevalso.

Così noi perdiamo un'altra illusione — forse l'ultima — mentre i barcaiuoli scioperanti tumultuano nelle bettole, o bruti d'ignobile sudore, passano a braccetto per le strade cantando scipite canzoni.

Oh il bel poema eroico di Tasso, le generose gesta di Rinaldo e di Tancredi, gli amori di Erminia tra "le ombrose piante de l'antica selva", che in nenie melanconiche risonavano alte nella notte lungo il Canalazzo addormentato!

Ed è stolida la causa che lo sciopero consigliò: i barcaiuoli non vogliono i vaporini solcanti rapidi il Canal Grande e trasportanti, per due soldi, da Santa Chiara a San Giuseppe: un'ora di corsa! La barca leggera contrasta la rotta al vapore di ferro, il remo guerreggia l'elica. È lotta senile: di qua la forza, di là la debolezza: di qua il comodo e l'interesse di centomila, di là quello di cinque a seicento persone. Facile è prevederne l'esito, ma intanto alle ferme imposizioni delle autorità gli scioperanti malconsigliati si ribellarono, sì che la vita, la gran vita cittadina pare adesso soffocata, quasi distrutta. Legioni di soldati attendono sotto gli archi del palazzo dei dogi, e nel teatro di Giannantonio Selva e nei cortili delle scuole, da per tutto, per reprimere, occorrendo, dacchè prevenire non fu possibile, e guardie e carabinieri corrono il Canal Grande nelle lancie della marina vigilando. Il numero fa la forza e la forza non vede confini, specie quando l'ignoranza la consiglia, — e i barcaiuoli, pur troppo, sono moltissimi.

■

Così la più cara, la più divertente, la più artistica delle feste veneziane quest'anno non si farà più.

Perchè ieri — con inusitato concorso di gondole addobbate, di barchette variopinte, di *bissone* dai veli trapunti e dai drappi a colori vivi trascinati su l'acqua — doveva aver luogo la regata di *gondolini.*

Dal poggiuolo del palazzo Foscari, Margherita di Savoia avrebbe anche una volta presieduto la gara del remo che tanto interesse, tanto entusiasmo sveglia nel popolo. Creata, con sottile accorgimento di governo, per addestrare la gioventù alle fatiche, la *regata* è la sola, fra le feste della repubblica, che sia giunta fino a noi desideratissima sempre. Nei giorni che la precedono ogni altro pensiero, ogn'altra preoccupazione cessano; è del valore dei campioni che si discute nei *campieli,* nelle casette, nelle osterie; è del loro luogo di nascita che si ragiona, perchè la *regata* fa rivivere le antiche divisioni cittadine, e nessun *nicolotto* — abitanti di S. Nicolò — propizierà certo la vittoria a un *castellano* — abitante di Castello. L'interesse diventa passione, poi febbre, poi delirio....

Ma il caro spettacolo, che ha tradizioni di tanti secoli, e che a diecine di migliaia aveva condotto ieri a Venezia i curiosi, è rimasto un fervente desiderio; i barcaiuoli disertarono i *traghetti* proprio quando la loro festa doveva cominciare. Come un vento malefico, come un ordine misterioso e maledetto passò via nella notte pel Canalgrande, e strozzando in gola la storiella di Erminia e di Tancredi, i gondolieri spingendo avanti i natanti scomparvero.

Al danno, incalcolabile per Venezia, s'aggiungeranno adesso conseguenze dolorose? Confidiamo nel tempo, che è maestro di saggezza, ma, comunque, la ribellione e la violenza vanno punite.

■

Per tal modo ai ludi del remo, che duravano da una settimana, è mancato l'epilogo. Perchè alle regate internazionali del 31 luglio, altre, nel bacino di San Marco, ne seguirono destando un interesse sempre maggiore, vuoi per la gagliardia dei concorrenti, vuoi per le forme strane delle imbarcazioni.

Malgrado il sole terribile, che, accendendo l'acqua, dava il barbaglio alle pupille, era tutta un mare di teste la riva degli Schiavoni, e sovra le barche, i bordi della lizza, quando martedì apparvero di lontano — bruchi dalle ali giganti — gli *outriggers* in gara. Insieme al sole, un naturale amor di nazionalità scaldava il sangue, essendochè i muscoli paesani si misuravano con quelli francesi. Vinse Alexandre Leris del *Cercle de l'Aviron* di Parigi. Poi, nella *corsa di barche piatte montate alla veneziana* vinse — il primo premio, s'intende — la barca *Salve* della società "Cristoforo Colombo" di Pavia; — e in quella delle *canoe* la fortuna sedè un'altra volta a prora della imbarcazione *Coquelicot* del *Cercle de l'Aviron* che giunse avanti, con tenue vantaggio, della canoa *Tevere* della Società torinese "Cerea" cui toccò naturalmente il secondo.

Ancora più divertenti riescirono le regate di giovedì, tant'è vero che dalle finestre, dalle vie, dalle rive, dalle barchette legate interminabilmente una all'altra attraverso la laguna, la folla irrequieta per l'oppressione della pigiatura, non finiva mai di battere le mani ai rematori del canotto *Torino* — della società *Glauco* di Trieste — che vinsero gli altri. L'applauso divenne poi fanatismo allorchè essi, i vincitori, annunciarono di rinunciar al rilevante premio in denaro a favore dei poveretti. Hanno i muscoli saldi e il cuore generoso quei bravi giovinotti!

Nella gara fra le lancie della marina Nazionale vinse il premio quella della R. nave *Caracciolo,* ma vinti e vincitori il popolo confuse insieme, battendo le palme fino a gonfiarle, dacchè tutti vestivano la divisa nostra, e a tutti l'Italia affida le sue speranze, le sue fortune, le sue glorie.

La coppa cesellata di S. A. il conte di Bardi e duemila lire toccarono, nella terza regata, all'*outriggers Rouget* del fortunato *Cercle de l'Aviron,* — e la bandiera a ricami d'oro e parecchie centinaia di lire vinse — nella gara fra *sandoli vogati alla valesana* — il barcaiuolo *Marietto,* forte come un eroe di Ariosto e bruno come una andalusa.... bruna. Così per parecchi giorni nei caffè maggiori e a San Marco, le spalle quadre dei rematori venuti d'ogni città contrastarono con quelle povere e anguste della gioventù che l'ozio predilige e la piccola maldicenza al Florian "bevendo in fresco", e le succinte e le strane divise loro si alternavano con l'abitino attillato e ben schiuso davanti, di rigore.

■

Quasichè le distrazioni non bastassero, l'altro ieri venne inaugurata, nel viale maggiore dei giardini pubblici, una fiera enologica che — a detta degli intelligenti — ha importanza grandissima, e maggiore forse di quante consimili mostre sin qui si tennero.

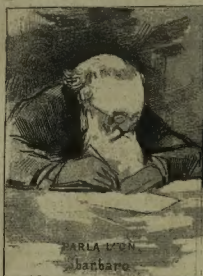
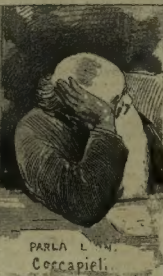
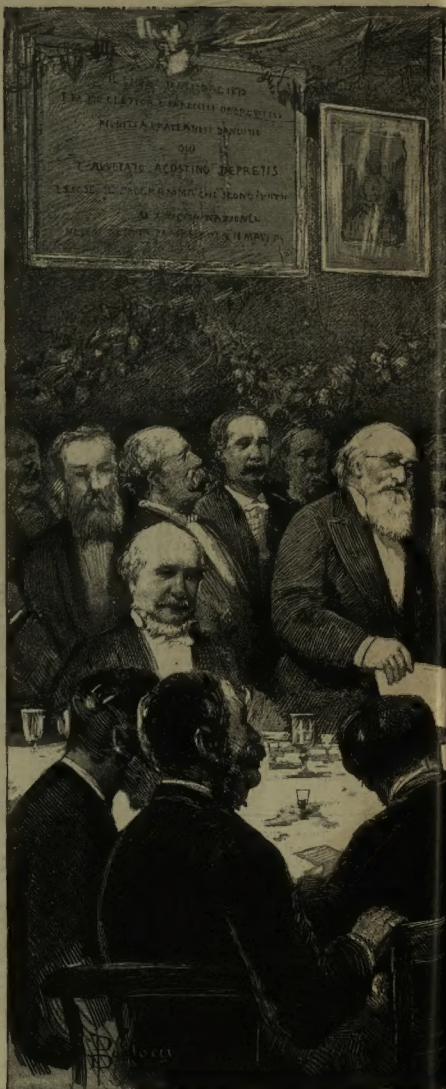
I bei chioschi moreschi si succedono.... e non si rassomigliano se non nelle innumeri bottiglie che dentro vi stanno allineate con la disciplina di vecchi soldati. È però rassomiglianza solamente esteriore, chè il contenuto maturò prima al sole di Sassari come a quello di Toscana, al sole piemontese come a quello generoso di Lombardia.

Intanto il giurì suda.... lo stomaco negli assaggi per l'assegnazione dei molti premi e per decidere gli acquisti dei tipi migliori ordinati dal governo. È saggia misura: diffusi anche meglio

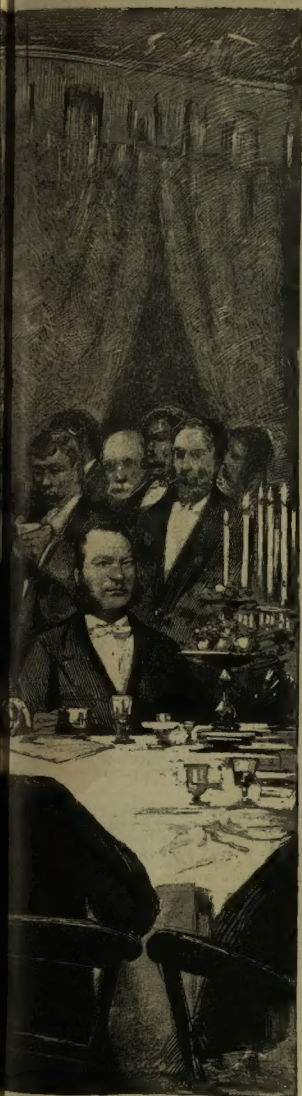
1876

1886

dirò domani se e quando risponderò

DOPO UNA VOTAZIONE

PARLA L'ON. Sbarbaro

PARLA L'ON. Coccapieli

1882. — Il discorso di Strad

AGOSTINO DEPRETIS NELLA SUA VITA PUBBLICA E P

…ENTARE. (disegni di D. Paolocci ed E. Matania).

1884. — Agostino Depretis accompagna il Re a Napoli durante il colera.

all'estero quei campioni, il commercio vinicolo paesano acquisterà l'importanza e la diffusione cui ha diritto. Da Susa a Iglesias crescono rigogliose e saporite le belle uve nostre!

Gli appassionati intanto — dopo una capatina nel salone dei concerti, dove seguita la gara musicale di canto corale con persistente fortuna — si raccolgono tutti di sera attorno ai chioschi, e tra un bicchiere e l'altro ragionano del ministero, del principe Coburgo, dello sciopero che ne danneggia e degli altri che ne minacciano, fino a che a brigatelle o alla spicciolata tornano a notte matura in città, giurando che Galileo aveva ragione!

Attilio Centelli.

GIACOMO BOVE.

Una dolorosa quanto inattesa notizia ci viene da Verona. Nelle vicinanze di quella città, nella quale si trovava da due o tre giorni, giuntovi dai bagni di Levico nel Trentino, si è ucciso con un colpo di rivoltella, la mattina del 9 corrente, il capitano Giacomo Bove, il compagno di Nordenskjöld, l'esploratore della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Nel suo viaggio al Congo — l'ultimo ch'egli abbia fatto — il Bove contrasse una malattia nervosa allo stomaco che, spesso, per parecchi giorni lo rendeva incapace di prendere cibo o bevanda e di trovare riposo. Cercato invano sollievo nelle cure termali e idroterapiche di Andorno, di Voltaggio e di Acqui, il Bove erasi deciso ad andare a Levico. Anche quella cura essendogli parsa inefficace, egli ha cercato nella morte la fine di sofferenze che gli erano divenute ormai intollerabili.

Giacomo Bove era nato a Maranzana, comune nel circondario d'Acqui, nel 1832. Sottotenente di vascello nella regia marina, distintosi sempre nello studio dell'arte nautica e delle più recenti scoperte geografiche, ebbe la fortuna di poter fare parte di una spedizione polare guidata dal dottor Nordenskjöld. Questa spedizione, partita dalla Svezia a bordo della *Vega* nel luglio del 1878, giunse ad Jokohama nel settembre del 1879, dopo avere compito intorno al polo un viaggio di circumnavigazione, non mai effettuato prima. Di tale viaggio l'Illustrazione Italiana pubblicava nel N. 3 del 1880 una relazione dettata dallo stesso Bove e da lui indirizzata al comandante della stazione navale nei mari della China e del Giappone, ch'era allora S. A. il principe Tommaso duca di Genova.

Nell'inverno del 1880 la *Vega* giunse a Napoli e gli intrepidi viaggiatori furono ricevuti in Italia, poi in Svezia con calorosissime accoglienze. Il Bove, per cui il Nordenskjöld aveva dimostrata particolare predilezione, ebbe lodi ed onori in Italia e fuori. Promosso al grado di tenente di vascello, gli fu dal governo permesso d'intraprendere, per conto del governo Argentino, una esplorazione della Patagonia e della Terra del Fuoco: poi visitò le parti meno note del bacino platense, insistendo sulla necessità di dirigere verso quelle feraci terre l'emigrazione italiana.

Proclamata la costituzione del nuovo Stato del Congo sotto la sovranità di Leopoldo re dei Belgi, il Bove ebbe dal nostro governo l'incarico di visitare quelle regioni e di referire intorno alla maggiore o minor convenienza di associarsi ai tentativi di colonizzazione su grande scala. L'opinione manifestata dal Bove in varii scritti e in alcune conferenze, e riferita al ministero degli affari esteri, fu che allo Stato del Congo non si può davvero predire un prospero avvenire, e s'ingannerebbe quella nazione che sperasse di fondarvi profittevoli stabilimenti coloniali.

Lasciato il suo grado nell'armata, che non gli permetteva di dedicarsi intieramente alla sua passione per i viaggi, il Bove aveva accettato l'importante ufficio di direttore tecnico della linea di navigazione *La Veloce*, con residenza a Genova.

Era simpatico, modesto, dotto, nè gli poteva mancare un avvenire che sempre più soddisfacesse le sue aspirazioni scientifiche ed il suo amor proprio. Un colpo di rivoltella ha troncato molte e liete speranze.

LA GALLERIA VITTORIO EMANUELE

IN MILANO.

Ha venti anni non ancora compiti, essendo stata inaugurata il 15 settembre 1867. Per una costruzione che vorrebb'essere monumentale, si può dire una bambina appena nata, un edificio sorto ieri dalle fondamenta e invece è già entrata nella condizione dei monumenti antichi di remota costruzione, venerandi, imponenti per l'impronta della più sicura vetustà, è entrata nella fase dei ristauri, quasi avesse non vent'anni, ma venti secoli.

Quei vent'anni han fatto di tutto, è vero, per dare alla Galleria un'aria di delubro e la famosa patina del tempo, delizia degli artisti; ma eran pochi per poter combinare la ambita tinta dei secoli, e non hanno fatto altro alla galleria che insudiciarla, annerirla bruttamente.

Ma non è per questo che la Galleria entra in ristauro.

Da qualche anno minacciava la vita dei passanti, lasciando cadere dall'alto de' suoi cornicioni dei grossi pezzi decorativi, come mensoloni, ovoli grossi come teste di bue, dentelli di un quarto di metro cubo. In questo non c'è nulla da impensierire per la costruzione; è una malattia superficiale, una scabbia, un male epidemico, ma pericoloso pei vicini e per la Cassa municipale.

La Galleria ha in comune con uno dei più meravigliosi monumenti che si ammirino sulla faccia della terra, l'Alhambra, e con molti edifici di Pompei e di Roma antica, la condizione d'aver tutta la parte decorativa fatta di stucco.

E come no? La vollero ricca. Era già grande, e costava milioni per la sola costruzione. Non era affare da impresa privata, e da speculatori farne la decorazione in marmo, dal momento che lo stucco bene impiegato resiste per secoli anche esposto all'intemperie. Vi siete mai preso il gusto di contare le membrature essenziali della Galleria Vittorio Emanuele? Vi sono non meno di centodue grandi cariatidi a reggere il cornicione, e 102 alti pilastri, riccamente decorati, con basi, capitelli e cornici. Le porte sono novanta, con novanta archi per gli ammezzati, le finestre tre volte tante, duecento settanta, tutte con ricchi stipiti e cimase, e novanta con ricchi frontoni. Poi ci sono le ventiquattro statue più grandi del vero; e una infinità di elementi decorativi accessori. A fare scolpire in marmo una tal massa di decorazione, che per i centodue pilastri sopratutto è ricchissima, si andava incontro ad una spesa ingente. Si ricorse allo stucco. Ma, lo si vede ora dai fatti, sia per fretta, sia per causa peggiore, non si usarono le pratiche note da secoli per dare la massima resistenza a tal genere di lavori, del quale si trovano avanzi perfettamente solidi nelle rovine romane e quasi in edifici di tutti i tempi.

Pel Comune di Milano, proprietario della Galleria, è un affare relativamente serio, perchè non si sa ancora quanto e come sia pericolante e malsicura questa fitta decorazione di stucco che forma ed adorna tutta la superficie della grande fabbrica. Forse, prima di pensare a qualsiasi ristauro, per non fare come quei medici che prendono il sintomo per la malattia, urge far fare una severa indagine sull'entità del male, cioè se la decorazione è perfettamente, intimamente connessa all'edificio e così coerente nelle sue parti da essere sicuri che durerà indefinitamente, come i migliori stucchi che durano secoli, o se invece è di struttura intima così fiacca e tanto poco coerente all'edificio e nelle proprie parti da non doversi aspettare altro che il più costante e progressivo sfacelo della massa decorativa.

Nel qual caso non c'è altro rimedio che una misura radicale e questa è da cercarsi. Se ne sono proposte già due.

Una proposta tratterebbe di rifare in marmo tutta la decorazione che ora è di stucco. Non credo che la decorazione mengoniana valga la grandissima spesa cui si andrebbe incontro per le ventiquattro statue, i centodue ricchi pilastri, le centodue cariatidi e tutto il rimanente. Coll'altra proposta si tratterebbe di levare via la presente decorazione, sviluppando la decorazione del grande arco dentro la galleria, chè così le linee di questo, dicesi, e le linee dell'arco si collegherebbero, mentre adesso non hanno nessun rapporto insieme; ma non c'è ragione, pare, di collegare le linee della galleria a quelle dell'arco, più che ce ne sia di collegare alle stesse linee dell'arco quelle degli edifici mengoniani laterali, che coll'arco non hanno rapporto di sorta, sì che esso pare preso e messo lì per non avere avuto altro posto da collocarlo.

Intanto alla Galleria ora si leva lo sconcio del sudiciume con un po' di bucato. Se ne sono fatti quattro saggi di prova per scegliere il migliore, un saggio per ciascuna faccia dell'ottagono.

Variano tutti un dall'altro, ma collo stesso principio: dare un colore alla parete o fondo, e una tinta diversa alle decorazioni e finimenti, come stipiti, cornici, pilastri, lesene, cariatidi, ed una tinta alle statue.

È stato scelto il saggio eseguito sulla faccia del caffè Biffi, con una tinta da caffè e latte chiaro pel fondo e una tinta analoga più chiaretta per le parti rilevate e decorative. Alle statue s'è data una scialbata di bianco che non le fa parer punto più belle.

La scelta è forse la più plausibile, dato di essere ridotti a scegliere tra quei quattro tipi di saggio che hanno tutt'e quattro un'aria di festiva innocenza, e di dolciume cromico da vesti di prima comunione.

La superficie divenuta ruvida degli stucchi, toglie ogni illusione all'effetto di quelle tinte che vorrebbero imitare marmi lavorati, sicchè l'aspetto di roba finta e di povertà di materia ne risulta evidente e assai poco gradevole.

Quei partiti di tinterelle credo sieno già stati impiegati fuori della Galleria; la facciata dell'Haas, per esempio, verso la via che va al Manzoni ha il partito da sorbetto della carretta — grigio e roseo — che si è provato sulla faccia dell'ottagono occupato dal negozio Ricordi. Sono tutte combinazioni graziose da imbiancatore, e ricordano le eleganze di tinta dei casini di campagna.

Ed ora si lascierà lavorare in pace sotto quelle tinterelle di ripiego, il tarlo che rode gli stucchi, o si prenderà quanto prima una determinazione perfettamente risolutiva ed efficace?

Se l'accertamento severamente condotto dello stato interno delle masse dello stucco non s'è fatto, o si è fatto superficialmente, si farà anzitutto o si rifarà meglio come base d'ogni risoluzione da prendersi? Se l'incoerenza del materiale di stucco è solo parziale, si può riparare col rifare solo i tratti che hanno il guasto, se invece pericola tutto, non c'è necessità nè di rifare con una spesa ingente in marmo ciò che esiste in stucco, nè di adottare un partito che insista nella ricchezza della decorazione, quando la finezza e la semplicità artistica possono essere sostituite a quello sfarzo pesante di ornamenti e di volgarità architettoniche pretenziosissime, ma degne di decorare il teatro del *rattin* a vapore, che ha fatto alzare verso la cupola della galleria tante faccie improntate di ovina ammirazione.

* *

Nel Corso Vittorio Emanuele i fratelli Bocconi han già messo mano alla fabbrica del loro palazzo dell'Industria italiana. Dall'angolo di San Raffaello si vede tutta l'area dove dovrà sorgere. Vi stanno all'opera ingegneri, capimastri, muratori, manovali e carrettieri coi loro grossi carri polverosi. Pel momento si è ancora impegnati nella demolizione per la ricostruzione. Tutte le case che sorgevano dove sarà fabbricato il nuovo edifizio, sono state atterrate ed il materiale è già stato in gran parte trasportato via. Dove c'era qualche settimana fa e da secoli un fitto di vecchie abitazioni ambrosiane accumulate, addossate, ora c'è un grande spiazzo aperto, sfogato, risultato del circoscritto sventramento tra San Raffaello e Santa Radegonda. Tutt'intorno si vede la stroncatura delle case da terra al quinto piano; i muri tagliati da cima a fondo, i pavimenti colle travi che finiscono nel vuoto, le stanze con uno o più lati squarciati sì che ci si vede dentro. Ce ne sono quattro o cinque piani, e l'arnia umana messa allo scoperto da un taglio, a guardarvi dentro pare una profanazione, una violazione di domicilio; sono naturalmente vuote, abbandonate; tutte di un genere poco sfarzoso, assai modeste, anche povere, tinte a colori forti a calce per lo più. Sui muri, delle chiazze chiare indicano dov'era rimasto a lungo un mobile; e quelle traccie parlano delle vite vissute là dentro. Alla fantasia non occorre di più per inforcare il Pegaso che vola immaginando; quanti

dispiaceri là dentro, quante ire, quante allegrezze, quante felicità, che infamie forse! che virtù!

Se non facevo presto un salto da lato, la virtù me la facea sentire la ruota d'un carro che mi passava accanto e il cui conducente invano mi gridava di scansarmi. Nelle vie non bisogna mai fermarsi a fantasticare. Fatto è che da una di quelle stanze squarciate mi usciva un ricordo che potrebb'essere un romanzo ed è una brutta e dolorosa istoria.

Su tutti quei ricordi passa il vento della distruzione. L'arnia vecchia è sostituita da un altr'arnia, dove si lavorerà sotto una direzione sola come nell'arnie delle api, e dalla quale traboccherà il miele della più bella tinta dorata. Il gran fabbricato sarà la gran casa centrale dei fratelli Bocconi in Italia.

Per non perder tempo, essi hanno accomodato, con un criterio pratico veramente notevole, un fabbricato provvisorio. Dalla demolizione hanno salvata tutta la fila di botteghe ossia tutta la prima riga del pian terreno, e quella delle stanze del primo piano che va da San Raffaello sino alla loro casa succursale di Santa Radegonda. Siccome la facciata del fabbricato nuovo sarà di alcuni metri più indietro, venendo portata sulla linea dei portici mengoniani, così questa fetta di case rimaste in piedi non impedirà i lavori che si faranno un tratto più indietro. La via resterà così sino ad opera compiuta della larghezza che ha ora; e si avrà un piccolo e modesto saggio dei negozi Bocconi; poichè nella fetta di tredici campate rese uniformi e regolari con pian terreno e piano superiore, saranno aperti i negozi che poi si porteranno più indietro nella nuova fabbrica. Benchè provvisori, questi negozi avranno un decoroso sviluppo. Ci sono dentro lavoranti d'ogni genere che li preparano per farne una cosa degna del luogo e dei Bocconi.

L. Chirtani.

LA FIUMANA.

— La fiumana! la fiumana! — gridò a un tratto una voce, di sul ponte.

E i monelli del villaggio, intenti a scavare, per giuoco, la sabbia d'un renaio, levati curiosamente gli occhi e sorriso alla danza del sole meridiano, si reclinarono, increduli e spensierati, a continuar l'opera interrotta.

— La fiumana! la fiumana! — echeggiarono altre voci, da ogni parte.

Allora, scossi da un lieve fremito di paura, guatarono intorno, e, veduta l'acqua, dianzi ferma e limpida, scorrere lenta e qua e colà brulicante di bollicine biancastre, scattati in piedi, si mossero per fuggire. Avrebbero, senza fatica e senza pericolo, guadagnato la sponda, se, quasi affascinati dal terrore di quanto scorsero, non si fossero soffermati. Un muro di melma liquida, piena dei lampeggiamenti sinistri del sole, pendeva minacciosa dal ciglio della chiusa; e da questa, in rigagnoli gonfi, l'acqua strosciava e balzava in cascate schiumose.

— La fiumana! la fiumana!

In un attimo, tutta la chiusa era ricoperta come di tante larghe squame d'argento, rincorrentisi a precipitare nell'alveo, dove si frangevano mugghiando e rimbalzando in alto, tramutate in guise di orribili mostri, candidi come neve.

— Scappate! scappate! — s'udiva confusamente gridare, di mezzo lo strepito fragoroso e assordante delle acque.

Ma lo spavento teneva ancora i fanciulli come istupiditi e conficcati sull'arena.

— Scappate! scappate!

Per un moto istintivo e impetuoso, si spinsero verso il torrente; ma, come chi correndo si sofferma inorridito sul margine d'un abisso, sostarono un tratto, alla vista della corrente ondosa e veloce, e, disperatamente urlando retrocedettero.

In quel punto giungevano sull'argine, pallide, trafelate, con le mani tremanti levate al cielo, alcune donne, discinte e scalze, le quali, correndo, chiamavano ciascuna per nome i propri figliuoli.

— Mamma! oh, mamma! — rispondevano questi, mostrando i loro visetti bruni, bagnati di lacrime.

E le madri, con le braccia protese, mute per lo spavento e il dolore, simili a tanti spettri scendevano nell'acqua e vi si affondavano ad ogni mutar di passo, inconscie e incuranti del pericolo.

— Perdio! volete annegarvi?! Tornate indietro....

Esse si volsero per vedere in viso colui che così gridava, credendolo un auspicato salvatore dei loro figli. Ma era un vecchio. Non gli risposero, e tentarono seguitare il guado. Se non che la corrente era tanto impetuosa, che, sentendosi esse ormai trascinar sotto, immobili, ma pur lottando per non cadere, stettero a lungo, emergenti dalla cinta in su, con le braccia e con la voce a supplicare quei del ponte ad accorrere, "per l'amor di Dio."

*

Ma di che soccorso potevano essere capaci, quegli uomini? Erano tutti vecchi, vecchi e fanciulli. Gli uomini valenti, i mariti e i figli maggiori, erano lontani, erano ancora nei campi, a quell'ora; alla filatura, o via coi barrocci o le cazzuole....

— Oh, Maria santissima! — esclamavano, piangendo, le povere donne, costrette dal crescente furore della fiumana a tornare sulla sponda.

E i figli, fatti muti per l'orrore di quella immensità d'acqua scorrente e schiumosa che li circondava, sobbalzando ad ogni ondata sottile e insidiosa strisciante sul greto a lambir loro i piedi, istintivamente si tenevano l'un contro l'altro, quasi per fare argine all'urto aspettato della morte, e giravano l'occhio dilatato e smarrito dall'angusto lembo di sabbia, che ancora li sorreggeva, alle madri pietose e disperate, cui credevano vedere in un triste sogno.

*

Chiamati dalla campana della chiesa, che aveva suonato e seguitava a suonare a martello, giunsero finalmente alcuni uomini giovani e forti.

Ad essi, le madri, rinate alla speranza, si volsero piangendo, colle mani giunte; e, angustiose, tentando invano di parlare, di esortarli, di benedirli, frettolose li trassero in riva all'acqua; dove, vedendoli lenti a spogliarsi, come solevano coi loro bimbi li aiutarono a levarsi i panni e la camicia di dosso, e convulsamente li spinsero per le schiene ignude a buttarsi nel fiume.

Ma, ahimè! quale disperazione nuova e straziante, il vedere quegli uomini non reggere all'impeto della corrente, e rischiare ad ogni tratto d'esserne travolti! Con tutta l'anima negli occhi, e con la persona protesa come in un agguato, le donne fissavano le carni umane luccicanti tra l'acqua melmosa, ne seguivano ansiose la lotta, or gittando un grido disperato, ora di gioia, ora una parola d'incoraggiamento o di esortazione ad andare innanzi, a tentare di nuovo. Ma invano! Ad uno ad uno, stillanti d'acqua tornarono alla riva.

Allora fu un coro di singulti, un gemere lungo e disperato delle povere madri, cadute sull'erba, con la faccia tra le mani. Poi una di esse, rialzandosi trasfigurata dal dolore, cominciò ad inveire contro quegli uomini, inetti e senza cuore, che "avevano la crudeltà di lasciar annegare dei poveri fanciulli." Anche le altre balzarono in piedi, e tutte insieme, alternando le preghiere agli insulti e il gesto supplichevole al minaccioso, circondarono gli uomini; i quali, nudi e con la camicia contro il seno, le ascoltavano a capo chino, sopraffatti dalla propria impotenza.

Ma l'ira delle donne si fuse ben presto nel dolore più straziante. Esse vedevano già l'acqua giungere e crescere sui piedi ai figliuoli, e, spinte da un farnetico cieco e con le mani sulle spalle agli uomini cominciarono a singhiozzare sui loro petti bagnati, e a raccomandarsi fervidamente ad essi coi più dolci nomi, con intonazioni che avrebbero commosso i cuori più insensibili.

— Ma sì, ma sì! — esclamò il Gigantino, sciogliendosi dalle braccia che quasi lo soffocavano. — A costo d'annegarmi, tenterò salvarli.

Poi, buttata la camicia, nell'atto che stava per entrare nel fiume, colpito da un pensiero si fermò e si volse a chiedere della corda. Cintosene i fianchi, raccomandò ai compagni di tenerla ben soda per trarlo a sè, se l'avessero veduto pericolare; poi risolutamente si buttò al cimento contro la fiumana.

Questa, nel frattempo, s'era fatta più alta e impetuosa, e, come trofei della sua potenza distruggitrice, recava fascine ed utensili galleggianti, piccoli naufragi, che facevano sparger lacrime tra' monti. Il Gigantino se ne sentiva ad ogni tratto percosse le braccia e il petto; ma, imperturbato e forte, lottava, lottava vittorioso. Ma non aveva più che un paio di metri per approdare sul renaio, quando si sentì inceppato a seguitare.

— Corda! — gridò volgendosi indietro.

Non gliene potevano più dare, chè era finita.

— Corda, perdio!

Sulla sponda, in mezzo a lunga confusione di movimenti e di voci, legarono alla fune una scala a piuoli, mercè cui il Gigantino potè avanzare d'alcuni passi. Ma non bastava, non bastava ancora.

— Corda! corda!

Scendevano in quel momento dall'argine uomini e donne con grandi matasse di corda; che in breve furono congiunte insieme e per l'un de' capi assicurate alla scala. Ma quando buttarono questa in acqua, pel suo peso e la sua lunga superficie esposta all'urto della corrente, il nuotatore ebbe d'improvviso uno strappo così violento che per poco non cadde, e solo a gran fatica, dolorando per la fune che pareva segargli il corpo, potè finalmente metter piede sul greto. Di là, stentando sempre per resistere alla tensione della corda, gridò che bisognava liberarsi della scala, e la trasse fino ai propri piedi sull'arena. Tolto così di mezzo il nuovo pericolo, e fatti nudare i fanciulli, ne prese uno sul dorso, ed entrò nella fiumana, seguendone la corrente, mentre dalla sponda, correndogli paralleli, lo andavano man mano trascinando a sè. Deposto per tal modo un primo salvato tra le braccia materne, ripartiva senza indugio più e più volte per quelle audaci spedizioni, descrivendo nell'andare un arco dalla riva al renaio, e da questo alla riva, nel ritorno.

Non rimanevano più esposti al pericolo che due ragazzetti, aspettanti, ignudi, il salvatore, ritti sulla scala, coi piedi sugli staggi e l'acqua fino agli stinchi. Essi avevano fino allora lavorato ad assicurare ai piuoli i propri indumenti e quelli dei compagni, e benchè non piangessero, tremavano come foglie per la paura: tremavano e si sentivano invasi da uno sgomento nuovo, osservando il nuotatore che venendo a loro si sommergeva ad ogni tratto, e avanzava più lento del solito.

— Oh Dio, oh Dio! — si susurrava, nel frattempo, sulla riva, — e le madri dei due fanciulli allibivano vedendo scorrere nella fiumana, dianzi rossiccia, alcune striscie grigie; perchè sapevano bene che la prima era acqua del Setta, scorrente per terre ocrose, mentre l'alto Reno ne manda della color di cenere.

Nessun dubbio, pur troppo! Se lo dicevano gli uomini, scambiando occhiate di spavento: — anche i monti toscani rotolavano giù per Reno la furia dei loro torrenti. E ben se ne avvedeva il Gigantino, alla violenza omai irresistibile delle onde, che ad ogni istante lo attuffavano, rendendo vano il suo dimenare di braccia e di gambe, e lo travolgevano per lunghi tratti. Giunto, ansante e fuor di lena, sul renaio, senza pigliarvi riposo, si accinse di nuovo al pericoloso transito, col solito fardello sulla schiena.

*

In quell'istante, dall'argine e dal ponte alzossi al cielo un immenso grido d'orrore. Avevano veduto il fanciullo, rimasto ultimo in mezzo alle acque, levar d'improvviso le braccia in atto disperato; l'avevano veduto barcollare, poi cadere innanzi, indi partire così carpone, coi piedi e le mani sugli staggi della scala, trascinata velocissima dalla fiumana.

Ahi, che strazio alla povera madre!

Forsennata, s'arrampicò sull'argine; e via, via! lungh'esso, ansimando e gemendo con un ululo da cagna arrabbiata; via, via! attraverso i cardi e i pruni, cogli occhi fissi alla fiumana grigia, in cerca del figlio perduto.

La gente la seguiva in fila, faticando a tenerle dietro; e nell'aria era tutto un lamento sommesso e lungo, unito al frusciare sinistro dell'acqua.

— È là, è là! — ripetevano insieme più voci trafelate.

Si scorgeva, infatti, il piccolo naufrago, lontano, mareggiar lento in mezzo alla piena; la quale, lungi dall'impulso della chiusa, scorreva meno rapida e vorticosa, battendo, con un rumor sordo di labbra, i fianchi degli argini.

— È là, è là!

La madre raddoppiò di lena nel correre, e, giunta a pari del figlio, più e più volte con voce straziante lo chiamò per nome; e, pazza di dolore, con uno slancio di leonessa si buttò nell'acqua. Ma l'acqua, paga forse d'una preda, pur trascinandola un tratto distesa e supina, pareva respingerla sulla terra, e l'imprigionò tra gli steli curvi d'una macchia di salici.

Fu subito tratta sull'argine, fuori dei sensi.

— Ahi, povera donna! meglio fosse morta! — pensavano tutti, guatando spaventati innanzi come per vedere un orribile spettacolo. — Povera madre! Buon per lei, che Dio misericordioso le ha chiuso gli occhi....

*

Laggiù il fiume svoltava contro una sponda alta e tutta di macigni, e l'acqua vi turbinava, aggirandosi in un profondo vortice. Era "il buco della morte," come lo chiamavano in paese. Impossibile, uscirne vivo.

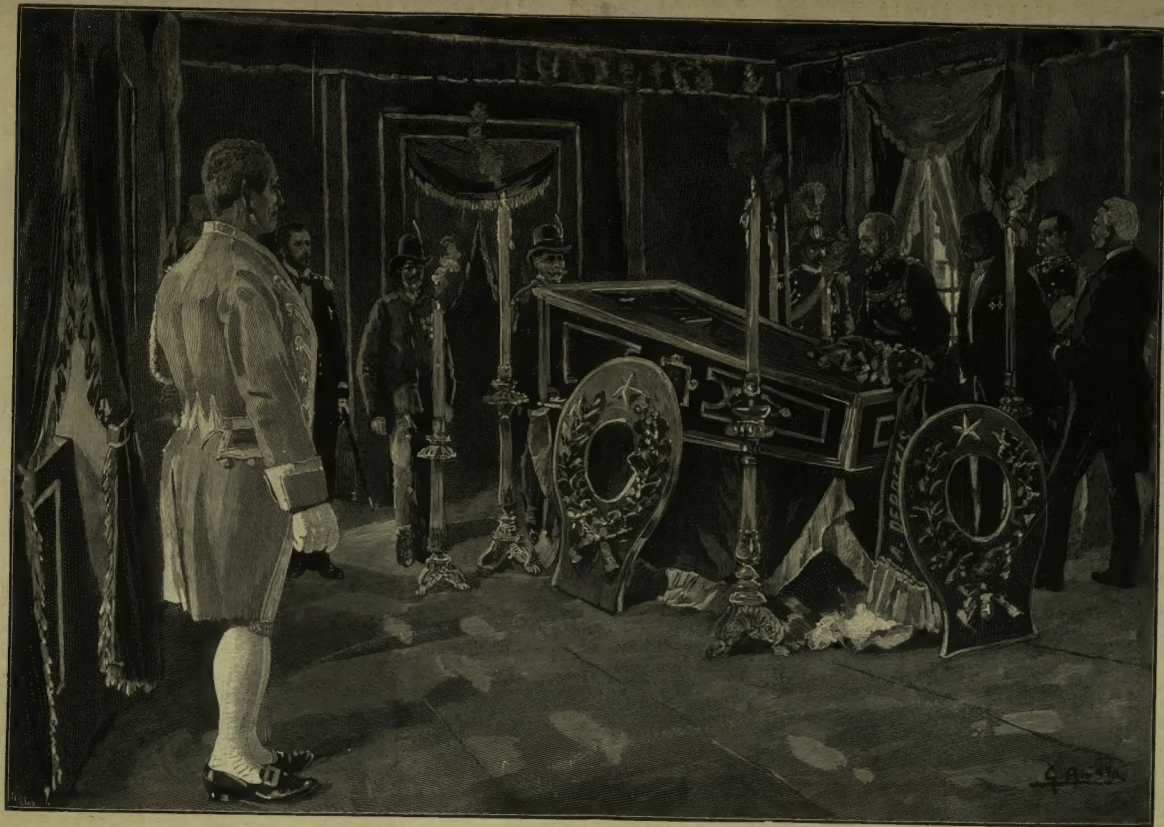
— Oh, beatissima Vergine! — pregava ognuno, mentalmente. — E stettero tutti ansiosi, trepidanti, ad aspettare la catastrofe. Videro il fanciullo trascinato come una freccia verso l'abbisso; lo videro sommergersi e ricomparire più volte, e infine perdersi, sprofondarsi, tra le onde alte e schiumose.

Un singhiozzo doloroso uscì da tutti i petti, e tutti gli occhi si velarono di pianto, scorgendo rimbalzar fuori del vortice, impetuosa e ritta, la scala, — solo la scala! e, poco dopo, nell'acqua grigia luccicare al sole la chioma nera del piccolo annegato.

ABDON ALTOBELLI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Montecatini, *lettera illustrata di* IPSILONNE; Alla luce dei lampi, *bozzetto campagnolo di* FALDELLA; Giorgio Sand e Flaubert, *di* A. CACCIANIGA; Onoranze postume a Vittorio Alfieri, *di* ACHILLE NERI; Dalle leggende del mio Nord, *di* G. RAGUSA-MOLETI; Agordo e le sue miniere, *di* OTTONE BRENTARI; Sulla Terramara di Portadore, *racconto di* PAOLO TEDESCHI; Ombre di grandi, *di* R. BONFADINI.

GIACOMO BOVE, m. il 9 agosto a Verona.

LA PIAZZA VITTORIO EMANUELE A STRADELLA (da una fotografia di Luigi Rossi).

I funerali di Agostino Depretis a Stradella. — La Camera ardente (disegno dal vero di G. Amato).

COME LA CASA DI PIAZZETTA DIVENTÒ CONVENTO.

Lo stabilimento dei fratelli Treves, in Milano, ha intrapreso a pubblicare un' opera colossale, la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, illustrata da Giovanni Piazzetta, maestro del Tiepolo. Sull'edizione splendida rinnovata da quella edita dall'Albrizzi nel secolo scorso, coll'alto patrocinio di Maria Teresa, l'*Illustrazione Italiana* stampò il 3 aprile ora passato, un mio articolo e non occorre che altro ci aggiunga.

Dirò adesso qualche cosa assai più interessante; poichè atta a destare la curiosità in chi (più che occuparsi di poemi epici e di grandi imprese letterarie ed artistiche), pensa ad altro, maggiormente vitale. Intendo i giovani, e ancor più le giovinette, i quali e le quali hanno, naturalissima in verità, l'idea del matrimonio. Senz'altri preamboli andiamo diritti al segno, raccontando come e perchè la casa di Piazzetta (detta Piazzettoni) diventò convento. Sarà attaccare la storia pel suo lato piccino, ma è appunto così, che questa signora ha il vezzo d'essere presa pel momento.

La Irene, figlia di Giosuè e di una mia zia paterna, nipote, ella, di Giovanni Piazzetta in terzo o quarto grado, nacque a Pederobba, e vi crebbe, sapendo di essere quello che non fu mai il suo arcavolo pittore: ossia *una signora*.

Nella povera villa pedemontana, patria del maestro del Tiepolo, uno che possede più centinaia di migliaia di lire è un piccolo Rothschild.

Da puttina, essendo figlia unica, fu un po' contentata, se non guastata: però, sana e robusta, venne su benissimo. In sui dieci anni entrò in un collegio di Canossiane a Treviso, vi compì il suo corso di educazione e uscì bastantemente istrutta, piena di vita, e di voglia di comparire e far pompa delle sue ricchezze.

La Irene in quel suo umile paesello alpino sfoggiò tutte le mode che potè. Il padre, piuttosto ritroso nello spendere, non seppe sempre resistere alle innocenti voglie della figliuola che marciava in cappellini a piume, ed in stivaletti lucidi sul conglomerato calcareo, e sulle arenarie vecchie e nuove del suo terreno, come se fosse stata sull'asfalto di Venezia e di Parigi.

Tutto questo però venne un po' alla volta a darle noia: la Irene qualcosa leggeva, qualche romanzo non mancò di svegliarle quelle idee, che dal cuore salgono così naturalmente al pensiero dei giovani. I libri, che allora penetravano nelle campagne, consistevano in romanzi italiani dei più onesti, dei più morali, ma più insidiosi dei naturalisti; i quali distruggono il sentimento, sciupando quello ch'io chiamerei la fioritura d'ogni amore; possono far male, perchè dalla brutalità non può venir bene, ma non esaltano la fantasia; stomacano e basta.

La figlia unica, di cui parlo, sia per la perfetta costituzione sua, sia per la ricchezza e la conseguente agiatezza del vivere, sia per le letture, pareva fortemente inclinata ad amare e ad accompagnarsi, secondo le sue idee. Io non so in qual diavoleria romanzesca trovò un verso, fra gli altri che suonava "amor sospiro" e lo dicea sopirando e interrogando l'orizzonte, per vedere se il cavaliere sognato si presentasse.

Vi sono dei casi nei quali il troppo stroppia. La Irene non si sposò per la grande affluenza degli sposatori; vi pare impossibile, invece è proprio così.

Il credito della famiglia, l'essere la giovine non antipatica, che gli occhi anzi avea pieni di vita, l'avere per ciaschedun occhio la bellezza di centomila lire; infine ella si trovò ricercata da tanti che le lettere, le dichiarazioni, le domande sommarono a *cento*, fra le quali dei nobili e dei titolati.

Dire come da questa prodigiosa affluenza di sposatori venne il disgusto del matrimonio all'Irene è difficile. Forse non si sentiva chiamata ad obbedire ad un uomo, o non trovò quello che le piacque o fu tra quelli di cui i parenti non sarebbero stati persuasi? Sono tutte induzioni per aria. Il costrutto è unicamente questo: che un bel giorno la figlia unica disse al padre la sua formale risoluzione di andar monaca, non solo, ma di aprire un convento in Pederobba. — Tutti questi sposatori mi vogliono pe' miei denari, — ella disse — io non intendo comperare un marito; dedicherò la mia vita a Dio e che questa processione di promessi sposi la sia finita una volta.

Il padre, uomo piuttosto sul tirato, in quanto allo spendere, non trovò da opporsi alla risoluzione della figlia. Immensamente dedito ai propri traffici, ma anche profondamente religioso; leggendo la Bibbia, quando non contava denari, per lui non era impiegar infruttuosamente i capitali, raccolti con tanta fatica, l'acquisto d'un posticino in Paradiso. Solea dire: siamo come ombre su questa terra, ci disfacciamo come la neve, siamo di passaggio. — L'erezione d'un convento a gloria di Dio diventava l'applicazione diretta delle sue teorie e non fece ostacolo.

Devo notare che i luoghi preparano assai l'anima a un genere tale di idee e di aspirazioni: la grandiosità delle forme, con cui si ergono, si squadrano o si incurvano le montagne; la sterminata pianura, che dagli alti punti si apre all'occhio di chi con tanta facilità vi sale e vi si ferma; le immense valli, i dirupi, le frane, i torrenti, adesso tutti sassi quasi crateri di vulcano, in poco tempo trasformati in mare; le grandi ore di solitudine e di forzato raccoglimento. Non mi ricordo mai d'avere fatto dimora in quei luoghi senza udir parlare di qualche *romito*, il quale vive, fuori del mondo, presso qualche santuario, qualche cappella sulla vetta di colli o sull'altipiano di monti. Uomini mezzo religiosi, mezzo selvaggi, viventi di carità e di miseri raccolti; insomma di quei tipi, che si vedono nelle opere, nei drammi, e si trovavano nei romanzi di quarant'anni fa. Tipi leggendari, sempre eguali: una casacca, una corda per cinta, barba intiera, scalzi: così si dipingeva e si dipinge un *romito*.

Riconfermo, a questo proposito, ciò che espressi su queste popolazioni, Se, come nessuno dubita, il titolo di *Pagani* vien da *Pagus, villaggio*, perchè gli antichi idolatri, persistenti, si rifugiarono nelle campagne, qui l'origine antica si trova, specie nel parlare, poichè usano parole latine: a dirne una sola, voi li sentite a domandar *come* con un *comòdo (quomodo)*. Anche la pronunzia, oltre l'aspirazione greca, ha la vibrazione sonante del latino. Così è il carattere. Sicchè in questi valli alpini l'antico innesto del ruvido Lazio dà singolari frutti di fervidi sensi e di virili propositi; dà gente, che sa essere prima da per tutto, nella reggia e nella capanna, nella taverna e nel convento.

La giovine combattuta fu dunque libera di dedicarsi, come si diceva, a Dio. E per incominciare subito ecco fatto l'acquisto dei *Piazzettoni*, ossia della casa di Giovanni Piazzetta. Chi lo avrebbe pensato mai? Questo artista era assolutamente destinato all'immortalità, a cui non si sognava di pensare.

Io vidi la giovine novizza, innanzi che partisse pel cenobio, da lei creato, e di già in fabbrica. Le augurai ogni bene. — Piuttosto che tu sia una moglie infelice, è meglio che tu diventi una monaca contenta; — le dissi, al che ella rispose un — Altro che! — di trionfo. — Una sola cosa mi preme, le soggiunsi, che nell'educandato, presso ad iniziarsi e a cui ti dedichi, tu e le tue compagne insegniate a quelle giovani anime ad avere sentimenti, oltre che religiosi, anche di patria. So quali idee vigono tuttavia in certi monasteri. Se tu non inculchi affetto e rispetto al Re, e ai suoi, io ti prendo in odio, fossi tu la badessa dei conventi delle cinque parti del mondo, compresa l'Oceania! Cosa sperare da anime chiuse ad uno dei sentimenti umani, che ha in sè il doppio valore delle leggi eterne del sangue e di quelle del più puro ideale? La patria non è una invenzione borghese. Si provi anche chi volesse negarla, e ascolti a dir male della propria nazione, a veder se resta indifferente. Ma son stilettate, a meno di esser morto! Mezzo secolo fa la nazione non esisteva. La c'è, adesso, potrà la *tonaca* tenersi tanto estranea alla vita, non dirò del secolo, ma umana da rimanere ostica perpetuamente a chi, per un'apparente sovranità passiva, tolta al Papa, gli lascia quella morale che per tutti, ma per lui più di tutti è l'unica! Si parla di conciliazione, ma la conciliazione è il bonsenso.

Non so come la sfuriata piacesse alla futura fondatrice del convento. Ma una parola schietta, viva, senza sottintesi, senza reticenze, è fatta apposta per andare al core, specie dei giovani. La gioventù potrà trascendere, essa però è una ricchezza, e si può sempre sperar bene.

La cosa oramai è un fatto compiuto. Coi denari della dote si comperò la casa di Piazzetta, si eresse il convento ch'è anche un educandato. La giovine, ricercata da cento sposi, li lasciò tutti in asso, con alto stupore di tutti coloro a cui pareva che una donna non potesse rinunziare alle delizie del matrimonio, promesse da così compiti cavalieri.

Ora la Irene si pentirà ella? Chi lo saprà, in ogni caso? La sua vocazione parve sincera, ma quanto più vivo fu l'impeto d'amore, tanto più presto può mutarsi in pentimento, appunto per ciò. Qual è il vero entusiasmo, la vera passione che non si trovi fra le braccia una mummia, un cadavere? Dopo qualunque ebbrezza, dopo qualunque trionfo bisognerebbe morire.

Se le circostanze hanno fecondata quella passione, essa potrà trasformarsi e mantenersi, ma guai senza questo. Ognuno sente i dolori, le noie del proprio stato; e si sente spessissimo a dire da coniugati, da esercenti, da professionisti: — oh! se avessi a ricominciare, mai più intraprenderei questa vita!

Però se tutti si lagnano aperto, la monaca, il frate non si lagnano sicuro. Forse intendono che domandarono alle forze umane un coraggio, il quale se lor non dura e li fa cadere, non ispirerà compassione a nessuno. Sono altezze vertiginose quelle della vera carità cristiana e non so quanto facile accada incontrarle in questo mondo. Soltanto ove il calore d'una schietta devozione animi un cuore, ei non batterà mai nel vuoto, e popolerà i deserti, basta che vi sia da esercitare un dovere e nutrire un affetto. Poichè se l'uomo cerca la felicità, felicità è sentirsi vivere, e in tutto ciò che è vita intensa è felicità, tragga dall'ideale o meno.

Ma basti di filosofare. La ragione di questa scrittura è dimostrare perchè la casa del *barba Nanne* nominato Piazzetta, diventò convento. Il quale fu istituito appunto in quella casa del celebre maestro di Tiepolo, e subito frequentata da un numeroso stuolo di piccole montanine dagli occhi vivi, il più spesso color d'acqua marina, dai capelli ondati, il più spesso color della seta greggia, dai dentini scintillanti fra labbretti di vivo cinabro. Piccole *Fadette*, *Cee*, come chiamano le piccinine, che pullulano e crescono nelle capanne e sulla strada come i narcisi vengono sulle alture della Monfenera, in primavera, e il colchico smalta i prati l'autunno; e corrono, e ridono e sfringuellano come gli uccelletti del bosco. E se volete veder l'educandato non avrete che a prendere la bella guido-via fra Treviso e Feltre e salire la pittoresca, poetica strada che dal Molinetto conduce a Pietrarossa o Pederobba. Voi felici, se potete farla senza ricordi di dolore e di tenerezza, che v'impediscano la serena contemplazione d'una bellezza veramente singolare, e vi facciano sospirare e piangere.

Venezia, luglio 1887.

LUIGIA CODEMO.

UNA POETESSA.

La chiara poetessa di Perugia, la signora MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI, ha pubblicato in questi giorni un volume di *Nuovi canti* (Città di Castello, Lapi) a cui sono uniti altri canti già apparsi in un volumetto pubblicato dalla casa Le Monnier nel 1876, auspice Andrea Maffei, alla cui scuola, come a quella di Giacomo Zanella, l'autrice gentile ci pare allevata.

Questi nuovi canti sovrastano a' primi per una certa virilità di pensiero e di forma. Apre il volume un inno ai monti d'Italia; segue un'ode a un tazza etrusca, un inno alle culle e paesaggi umbri, e quindi versi sui terremoti d'Ischia, e sui Soli spenti che errano neri nella notte infinita. Una saffica è diretta al cavo transatlantico, e un carme al mare, e versi sciolti alle piante parassite, e quartine alla fosforescenza marina, e una canzone all'iride.... Codesta poesia scientifica che ai nostri giorni la Bon-Brenzoni, l'Aleardi, il Regaldi e lo Zanella trattarono con talento, sarà più sostanziosa di quella che sgorga dal cuore, ma è meno calda, è meno viva di certo.

In generale, nelle poesie della Brunamonti, c'è più pensiero che sentimento. Arrivo a dire

che questo è assai scarso. Quando l'autrice parla della morte del suo figliuoletto Fausto perduto a cinque anni, non ci commove: neppur uno di quei disperati gridi materni che strapperebbero le lagrime anche alle pietre! Nelle autobiografiche **Follie** è espresso un allegro carattere fanciullesco, ed è dipinto con grazia un idillio domestico goethiano. L'autrice è più portata allo scherzo che al raccoglimento doloroso; ed è un peccato che quasi sempre, innamoratasi forse troppo del soggetto, lo svolga con eccessiva profusione. Questo è pure il difetto d'altre poetesse moderne, la Franceschi-Ferrucci, la Guacci Nobili (molto retoriche), e la fervida Milli non esclusa. Giuseppina Turrisi-Colonna, la prima poetessa della Sicilia, la cui ode **La campana del due novembre**, giudicata per il più sublime canto che uscisse mai dal labbro d'una donna, non veggo nel recente Manuale della letteratura del secolo decimonono di Giovanni Mestica; l'affettuosa Erminia Fuà Fusinato, e le due più appassionate poetesse viventi, Contessa Lara e Ricci Paternò, non s'abbandonano a lungherie. La povera Caterina Bon-Brenzoni di Verona, spaziò in una larga sfera nel carme **I Cieli**, ma non ha varcato i confini dell'economia poetica.

A tutte le poesie lunghe della signora Brunamonti preferisco un componimento breve: **I fiori di gelo**, mentre ammiro vibrate stanze in **Stelle nere** e la maestria onde è trattato il più difficile dei versi, il verso sciolto.

Ma la tecnica perfetta non basta; non basta un corredo di scienza; non basta l'erudizione. O donne gentili, dateci il verso del cuore!

RAFFAELLO BARBIERA.

LE NOSTRE INCISIONI.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non si meraviglieranno se dedichiamo parecchie pagine di questo numero all'uomo di Stato mancato in questi giorni all'Italia, ed alle solenni testimonianze d'onore con le quali la di lui salma fu accompagnata e sepolta nel cimitero di Stradella.

Ettore Ximenes ci ha mandato un disegno nel quale il Depretis è rappresentato nel pieno possesso della sua energia, quando improvvisando abilmente un discorso, riesciva con la sua voce insinuante a raggruppare intorno a sè la maggioranza già incerta od esitante.

In una doppia pagina il Paolocci ha riuniti molti degli episodi della vita parlamentare dell'uomo che per più di dieci anni ha retto i destini del nostro paese. Il Depretis vi è rappresentato pronunziando alcuni suoi motti rimasti celebri; vi è rappresentato a Stradella, facendo il suo famoso discorso del 1882 nel quale furono gettate le basi del trasformismo. In questa stessa doppia pagina uno spazio è occupato da un disegno del Matania che ricorda la visita fatta dal Depretis ai colerosi di Napoli, durante il colera del 1884, accompagnando re Umberto.

Il nostro collaboratore artistico G. Amato, andato espressamente a Stradella, vi ha disegnato la cappella ardente nella quale la salma di Agostino Depretis fu esposta nel pomeriggio del 3 corrente. A cappella ardente era stata ridotta una stanza a piano terreno, che serviva abitualmente di studio al presidente del Consiglio quando si trovava a Stradella. L'addobbo funerario era semplicissimo. La salma rimase fino alla sera del 3 alla vista del pubblico che le sfilava davanti: la sera stessa venne collocata nella triplice cassa, nella quale però, per mezzo di un vano coperto di cristallo, era ancora visibile il volto del defunto. La mattina del 4, prima dei funerali, la salma fu visitata dai ministri, dai rappresentanti delle due Camere e da molti senatori, deputati, generali, arrivati con i treni della mattina. Il servizio d'onore presso la salma era fatto dai veterani lombardi del 1848-49, dai reali carabinieri, e dai valletti della casa Reale.

Il corteggio funebre, mosso da casa Depretis alle nove e mezzo, percorse la via Depretis, la via Cavour, la piazza Vittorio Emanuele — della quale diamo il disegno — e la via Emilia fino al cimitero, che è a levante della città sopra una collina piena di vigne. Il carro funebre si fermò sul piazzale davanti al cimitero — ed in questo momento lo rappresenta l'Amato nell'altra doppia pagina di questo numero.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i signori, ai quali colla fine del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del Giornale.

UNA CONFERENZA A VIENNA SUL "CUORE".

Il libro di De Amicis riporta all'estero dei trionfi ancor maggiori che in patria. Alcune settimane fa, avete letto con che entusiasmo ne parli un eminente letterato spagnolo; ora ci giunge da Vienna una conferenza che fu pronunciata al Club slavo, dinanzi a numeroso uditorio.

Il prof. G. Stoitac, — così si chiama l'oratore, — cominciò col deplorare l'abuso che si fa di certe frasi, che diventano luoghi comuni. Una di queste frasi è: Sapere è forza (*nunc et ipsa scientia potestas est*). Questa frase domina il mondo. Vi si attengono persino i nostri ministri d'istruzione, perciò empiono ed empiono quelle povere teste della nostra gioventù (si parla dell'Austria; ma in Italia si può dire lo stesso). Quante cose non si cacciano in quei poveri cervelli dei giovanetti! La testa sia la regina del corpo e dell'anima, — essa regga!

E le conseguenze? Guardate pure la nostra gioventù. Essa è stanca già nel suo primo fiore, non gode nessun innocente piacere, è pigra nel pensare, il suo occhio perde di forza, i suoi nervi sono irritati, malaticci, le sue guancie pallide, la salute debole....

A venti anni poi non credono a nulla, non rispettano nulla. Ed è naturale. — Signori! — *una* cosa, *una* sola cosa si dimentica: — IL CUORE!

Questo è il tema del discorso, che non possiamo che riassumere; ma tradurremo letteralmente la sua conclusione:

Orbene, signori miei, voi crederete sicuramente che io abbia finito il mio lungo discorso — forse troppo lungo. Abbiate ancor un momento di pazienza — ed ascoltate, vi dirò quale è lo scopo, l'intenzione della mia conferenza. Vi ho parlato unicamente, per raccomandarvi un *libro*, un libro d'oro. — Vi ho già detto prima, che un vero filantropo dovrebbe alzare la sua voce sonora e gridare a tutto il mondo: — educate il *cuore!* — E questo è appunto accaduto. — Strana cosa! Un uomo, che è nato sotto un altro cielo; che respira un'altra aria; che ha ricevuto un'altra educazione; che ha imparato a pregare in un'altra lingua; un uomo, che non sa che io esista, e che io neanche conosco; — quest'uomo ha creato un libro, in cui è detto tutto ciò che io, lontano da lui, ho pensato e desiderato tutto il tempo della mia vita. — E come lo ha detto! — O voi tutti *naturalisti e veristi*, tutto quello, che c'è di buono nelle vostre opere, voi troverete in questo libro — scritto con sublime perfezione; — ma senza la vostra rozzezza, senza la vostra volgarità nauseante.

Ai miei compatrioti ho spiegato una volta come io m'immagino un libro veramente buono; come vi deve esser unito il naturalismo coll'idealismo. Ciò che io insegnava allora e spiegava con parole insufficienti — tutto ciò ha mostrato col fatto al mondo intero un nobile ed illustre scrittore in modo veramente insuperabile. — Vi ho detto che questo libro è scritto in modo, come io lo sognava secondo le mie idee ed i miei desideri, ma invano vi cerchereste tali parole, quali ho io poc'anzi pronunciate. Quell'uomo non insegna, non istruisce, non filosofeggia; tutta la sua dottrina sono azioni, fatti; e che azioni e che fatti! e come descritti!

Se è mai vero che la parola abbia influenza sull'anima; che essa migliori l'uomo, lo converta — dobbiamo asserire che quell'uomo ha trovato le adatte parole, che ha raggiunto lo scopo prefissosi.

Sembra che quel libro sia dedicato ai ragazzi — ed io in realtà non saprei loro indicare miglior libro, — ma con maggior vantaggio lo leggeranno i genitori, i maestri, tutti gli adulti, — e persino chi geme in un carcere.

Oh, perchè non ha saputo scrivere simil aureo libro un Turghenjeff, un Boris Mirau! Ma lasciamo da parte questo pio desiderio; rallegriamoci di cuore di tale libro, che porta in fronte il celebre nome: Edmondo De Amicis! Il libro stesso ha per titolo una parola sola: *Cuore*.

Senza invidia congratuliamoci coi nostri vicini, che hanno *tale uomo*, cui sanno onorare ed amare.

Del contenuto di questo libro, — non una parola di più. Prendetelo e leggetelo!

SCIARADA.

Talor nel suo viaggio
Terribile è il *primiero;*
Dal mio *secondo* ha origine
Ogni saper sincero.

Il *tutto* è sempre misero,
Sempre ci fa pietà:
Ma del suo mal la causa
Spesso in lui stesso sta.

Vedi la spiegazione della Sciarada a pag. 106:
Baraonda.

MICHELE KATKOFF.

Il 1° d'agosto, nel suo vasto possedimento di Snawlensky a 25 werste da Mosca, è morto Michele Nikiforoff Katkoff, direttore e proprietario della *Gazzetta di Mosca*. Era nato in quella città nel 1818. Studiò in patria, a Königsberg ed a Berlino ed ancora giovane fu nominato professore di filosofia nella Università moscovita. Conosciuto per le sue opinioni liberali, nel 1848 fu sorvegliato dalla polizia e tenuto in sospetto. Abolite le cattedre di filosofia in tutte le Università di Russia, Katkoff si dedicò alla pubblicazione di opere scolastiche; poi nel 1856 fondò il *Messaggero russo*, rivista mensile che rappresentava il movimento delle idee liberali in quanto lo permetteva il governo, e della quale fu collaboratore anche il celebre romanziere Ivan Turghenjeff. Fondò poi, col dottore Leonkoff, suo antico condiscepolo ed inseparabile amico, la *Gazzetta di Mosca*. Questo giornale cominciò ad avere molta notorietà nel 1861, quando Katkoff cominciò e proseguì fieramente un attacco a fondo contro i Polacchi. Il governo russo lo censurò, ordinando la pubblicazione della censura nella *Gazzetta*, con la comminatoria di 2000 rubli per ogni giorno di ritardo. Nel giorno fissato per la pubblicazione la *Gazzetta* non comparve e la multa fu pagata per undici giorni consecutivi. Nel 1863, scoppiata la rivoluzione di Polonia, il Katkoff parve essere stato profeta. Egli si assicurò la reputazione d'infallibilità e il suo giornale acquistò fino d'allora una grande diffusione ed una incontestata autorità, che aumentò sempre più quando il Katkoff si fece apertamente fautore del panslavismo ed apostolo della missione storica della "santa Russia". La guerra contro la Turchia, la questione Bulgara furono altrettante occasioni che consolidarono la potenza di questo giornalista fortunato: vera potenza materiale e morale, perchè il Katkoff in pochi anni ha potuto ammassare un patrimonio ingente; e perchè egli, considerato come l'oracolo del partito panslavista, veniva onorato come il grande combattente per il diritto sacro della nazione. Alessandro III, salito al trono dopo la tragica fine del padre, fu fra gli ammiratori del direttore della *Gazzetta di Mosca;* lo volle spesso presso di sè; ne ascoltò sommesso il parere. Si è detto che taluni articoli della *Gazzetta* fossero ispirati, anzi dettati, dallo stesso Czar. Si è detto altresì, nè è difficile crederlo, che Alessandro II volesse fare di Katkoff un ministro; ma che questi rinunziasse per essere più libero e più attivo nella propaganda delle proprie idee.

Da un anno circa, un antagonismo nato fra le idee politiche del Katkoff e quelle più temperate del signor De Giers ministro degli esteri, aveva fatto credere più volte che l'imperatore fosse arrivato al punto di sagrificare il ministro al giornalista. All'apice della sua potenza il Katkoff è stato assalito da una delle più crudeli fra le tante malattie che travagliano l'umanità. Un cancro allo stomaco lo ha ucciso dopo averlo fatto lungamente soffrire.

La morte di Katkoff è stata per la Russia un lutto nazionale. I suoi funerali sono stati un vero avvenimento al quale hanno preso parte tutte le classi sociali.

I funerali di Agostino Depretis a Stradella.

Arrivo del Corteo al Cimitero (disegno di G. Amato).

LA SETTIMANA.

Il re non ha accettato le dimissioni del Gabinetto e ha nominato, sulla proposta del Consiglio de' Ministri, con decreto del 6 agosto, a PRESIDENTE DEL CONSIGLIO L'ONOREVOLE CRISPI, ministro dell'interno e incaricato anche dell'*interim* degli esteri. Così la somma delle cose, che dal 10 aprile, giorno nel quale l'onorevole Crispi era stato assunto dal Depretis come ministro per gli interni, si era andata man mano spostando dalle mani del Depretis in quelle del Crispi, viene a lui anche ufficialmente.

La Camera dei conti ha liquidata l'INDENNITÀ ALLA FAMIGLIA DEPRETIS, in ragione agli anni di servizio prestati da lui e, tutto sommato, le ha fissato un assegno di L. 32,000 una volta tanto, meno dunque di quanto riceva di pensione annuale uno che sia stato ministro per cinque anni, non diciamo nella ricca Inghilterra, ma in Austria. Il re, a quanto si assicura, ha disposto un annuo assegno sulla sua cassetta particolare.

Null'altra nuova, buone nuove all'interno, se si faccia eccezione DELLO SCIOPERO DEI GONDOLIERI DI VENEZIA, che è scoppiato mentre ancora continua quello de' panattieri. La causa dello sciopero è la deliberazione del Consiglio comunale che permette un servizio notturno di vaporetti da e per la stazione. Il Municipio, che tien fermo, provvede al servizio, anche de' traghetti, come meglio può con le barche militari. Ma le regate non hanno potuto farsi e le truppe sono consegnate. Peccato! Devono esserci di questi torbidi proprio adesso che Venezia ospita trentamila forestieri. Nulla anche di nuovo per la nostra speciale politica estera, che, si sa, è quella africana. Continuano le voci di mediazione inglese, ma continuano anche gli allestimenti militari. Pubblicata la legge, è cominciato l'arrolamento di volontari. Il conte Antonelli, avendo ad Aussa ricevute lettere che l'informavano della situazione, è ritornato presso re Menelik: è un amico, ma bisogna tenerlo d'occhio.

*

Nella grande politica internazionale la novità è, invece, così a prima vista, tutta sorriso. Il CONVEGNO DI GASTEIN fra l'Imperatore di Germania e quello d'Austria, non è una nuova prova dell'accordo, dell'alleanza intima dei due Imperi? I due Sovrani si abbracciarono quando, nel vestibolo del castello dei bagni, il giorno 6, l'Imperatore Guglielmo incontrò Francesco Giuseppe giunto allora allora; si abbracciarono di nuovo, il giorno appresso, quando l'Imperatore d'Austria riparti. Che più? Per dimostrare che la loro alleanza è pegno di pace, i due Sovrani, avvezzi, specialmente quello d'Austria, a portare sempre l'uniforme, indossarono l'abito di visita borghese in viaggio e l'abito nero a tavola. I rispettivi loro ministri degli esteri si incontreranno poi a Kissingen. Così si continua tranquillamente la serie di quegli incontri fra i due Imperatori e i due Cancellieri che cominciarono a Salisburgo nel 1871 e dall'80 specialmente ebbero luogo ogni anno ora a Gastein ed ora ad Ischl. Ma negli anni passati a questi convegni si faceva rappresentare anche lo Czar e, se non lui personalmente, vi andava il signor di Giers. Adesso invece Skierniewice e Kremsier non sono più che una rimembranza. E mentre l'assenza dello Czar e del suo ministro degli esteri è il corollario degli *ukase* recenti, tutti odio ai tedeschi, ai FUNERALI DI KATKOW, la *Ligue des Patriotes* è accolta fraternamente. La stampa francese soffia nel fuoco: essa accusa il principe di Bismarck di avere nè più nè meno che avvelenato il grande giornalista russo, e la stampa ufficiosa tedesca, a sua volta, rileva come in tutta la Francia nessuna voce abbia protestato contro tali calunnie. Scopo della stampa ufficiosa tedesca è mostrare che il partito ostile verso la Germania diventa sempre più minaccioso, si impone al Governo francese; questo, quasichè volesse dar ragione a tali accuse, ordina a certi sudditi tedeschi, stabiliti nella provincia di Nancy, di chiudere le loro fabbriche entro ventiquattro ore. E il motivo? Nessuno, tranne la nazionalità tedesca di quegli industriali e dei loro impiegati. Così nella caccia allo straniero anche la Francia fa bordone alla Russia e alla Germania.

*

Altro modo di guerra, degno di questo vantato secolo di civiltà, quello degli Irlandesi all'Inghilterra! Giorni sono fu arrestato a Nuova York un individuo, certo Monney, che aveva tentato di far saltare il vapore inglese *The Queen;* un suo compagno, Bidwell, dichiarò che essi appartengono ad una SOCIETÀ IRLANDESE PER LA DISTRUZIONE DELLE NAVI INGLESI. La camera dei Comuni ha frattanto terminata la discussione del *bill* agrario per l'Irlanda, e adesso sbriga i bilanci. Notevoli nella discussione di questi le accuse mosse da Lord Randolfo Churchill. ABUSI ENORMI NELL'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA E DELLA MARINA esisterebbero e da un pezzo, a quanto asserisce l'ex-ministro delle finanze. Il Regno Unito, compresa l'India, spende cinquantuno milioni di sterline per l'esercito e la marina, mentre la Francia non ne spende che ventinove, la Germania ventuno. Eppure, l'ammiragliato inglese è deficiente in ogni cosa, impreparato. La Camera respinse la proposta di punire con la soppressione della pensione sir John Adye, accusato specialmente di non avere esercitato una vigilanza efficace sulla fabbrica e la fornitura delle armi; non approvò nemmeno che, come dimostrazione, gli si diminuisse di 50 sterline la pensione. Ma la persuasione dello sperpero del denaro e dell'inefficacia degli allestimenti navali, resta più viva che mai, tanto più che lord Randolfo ha detto ai suoi elettori di Walwerhampton come questa, e non altra, sia stata la cagione della sua dimissione.

*

La seconda Camera dei Paesi Bassi si è preoccupata del grave stato in cui trovasi il re Guglielmo III e ha modificato un articolo della Costituzione relativo alla SUCCESSIONE OLANDESE; sicchè, dato il caso della morte del re, ormai ritenuta prossima, dovrebbe essere nominata una Reggenza che governerebbe sino a che la principessa ereditaria, una bimba di sette anni, passi al trono. Questo sarebbe però solo per la Corona d'Olanda. Il Granducato di Lussemburgo, alla morte del re dovrebbe passare all'ex-duca di Nassau, nato il 24 luglio 1817, il quale ha un figlio, il principe Guglielmo Alessandro, nato il 22 aprile 1852 e una figlia che sposò il principe ereditario del Granducato di Baden. Il governo tedesco pare che ponga molto in dubbio i diritti del duca di Nassau al trono del Granducato di Lussemburgo e amerebbe — e si capisce — incorporarlo alla Prussia in un modo o nell'altro.

*

E il Coburgo? S'è deciso, pare, e a quest'ora forse IL NUOVO PRINCIPE È GIÀ ARRIVATO IN BULGARIA. Certo sono partiti per Sofia i suoi domestici, e il principe, arrivando a Vienna, aveva molti bagagli come di chi vada lontano assai. Ad ogni modo egli corre un gran rischio. La Russia è inflessibile. La Francia le fa bordone. Le altre potenze son tiepidi amici.

*

Le voci sinistre non si confermano. STANLEY VIVE ed è giunto il 18 giugno alle cateratte del fiume Aruvimi. Da lettera di Emin Pascià, datata da Vadelas 10 febbraio, si arguisce che se Stanley arriva a tempo per fornirlo di viveri e munizioni, egli potrà guadagnare la costa d'Africa senza aver nulla a temere.

*

LO SCOPPIO DELLA POLVERIERA DI TAULUD, avvenuto come si sa, la sera dell'11 luglio, ormai è convinzione di tutti, a Massaua, che debba attribuirsi a mano delittuosa, mentre solo un triste caso, a quanto pare, ha provocato, il 4 corrente, lo SCOPPIO DEL DEPOSITO DI DINAMITE A MESSINA; un morto e ventiquattro feriti ne sono le vittime. In Ispagna il gran distruttore scende dal cielo: durante un URAGANO SPAVENTEVOLE A RUA, provincia di Orense, il fulmine cagiona numerosi incendi: crollano dieci case, si rompe la ferrovia, fuggono gli abitanti non di quello soltanto ma di molti altri villaggi presso Villamartine e Valenza.

10 agosto.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Anche questa volta l'America o, anzi, le Americhe tentano di farcela: Nova York e Buenos Ayres rivaleggiano a chi domanda più denaro alla Banca d'Inghilterra e questa è costretta ad aumentare LO SCONTO DEL 2 AL 3 %. Guai, anche direttamente o indirettamente per i valori nostri, se non ci fosse l'ABBONDANZA DEL DENARO IN GERMANIA, dove, presso la *Reichsbank*, stanno in Bancogiro 145 milioni di Marchi più che l'anno scorso e dove in piena estate si fa l'emissione di dieci milioni del PRESTITO DI BERLINO, che rende solo il 3 1/2 % al prezzo di 98.80. La Francia non è più nemmeno finanziariamente quella d'una volta. Il PRESTITO GRECO, del quale i suoi banchieri hanno tentato di farsi una bandiera anche politica, non è stato collocato se non in piccola parte e l'emissione delle OBBLIGAZIONI DI PANAMA, benchè i giornali inneggino al Grande Francese — e ben a ragione — è stata un insuccesso: di 500,000 obbligazioni offerte, soltanto 258,000 ebbero sottoscrittori. Un altro motivo che mette le Borse della Germania di miglior umore dell'altre è l'ABBONDANZA DEI RACCOLTI austro-ungarici, che accresceranno, senza dubbio e di molto, i trasporti e, di conseguenza, i redditi delle ferrovie austriache, le cui azioni, gran parte, si trovano nella Germania propriamente detta e nelle sue Borse. È curioso a vedersi, che mentre queste preparano, appunto per questa cagione, un movimento al rialzo delle azioni ferroviarie austriache, augurando loro il ritorno ai bei corsi del 1882, altro anno di abbondantissime messi, il governo germanico si prepara ad aumentare, anzi a RADDOPPIARE IL DAZIO D'IMPORTAZIONE (da M. 3 a 6) sui grani esteri, a impedire dunque, od a scemare almeno, l'importazione dall'Austria-Ungheria e, per naturale conseguenza, a ridurre il traffico delle ferrovie. Ma, per adesso, l'obbiettivo del Governo tedesco in fatto di manovre di Borsa resta IL RIBASSO DEI VALORI RUSSI e non è cosa che, a tale scopo, trascuri: il Tribunale di Dresda ha invitato i tutori de'minorenni a consultarsi con persone competenti per decidere se debbano tenere o vendere i valori russi, e la risposta si capisce già quale debba essere; poi c'è sempre la *Seehandlung*, stabilimento officiale, che chiude i suoi sportelli ai fondi dell'odiato vicino; c'è il famoso fondo degli invalidi, che possedendo una rendita di 34 milioni e non essendo costituito da fondi germanici, ma da valori esteri — tutto serve alla politica del Cancelliere! — non tiene più un titolo russo neanche a regalarglielo. La parola d'ordine del momento è dunque di stare allegri per tutti i valori, tranne per i russi o per quelli patrocinati dalla Borsa di Parigi e l'organizzazione dei capitali in Germania è tanto perfettamente disciplinata, che obbedisce a tutto come un granatiere pomerano.

Malgrado tutto ciò a Berlino si dice che la Borsa è colpita dal *Weltschmerz*. Che cosa direbbero poi delle Borse italiane! Un cronista racconta che alla Borsa di Milano si parla "del caldo e dello sciopero di Venezia"; un altro cerca, alla Borsa di Roma, degli speculatori e trova degli addormentati Insomma, per la RENDITA stessa non vi sono che delle..... idee; idee, secondo le quali vi sono facili venditori a 97.72 e difficili compratori a 97.70 f. m. Il contante 20 o 22 centesimi meno. I valori non ribassano; è già qualche cosa, che fa sperare possibile un risveglio degli affari o della speculazione Il male è che ancora, come in molte altre cose, alle Borse italiane prevale il municipalismo. La speculazione stessa della capitale che ha talvolta entusiasmi febbrili per i VALORI LOCALI, neglige i grandi titoli, più che italiani, internazionali. Così, secondo un prospetto delle liquidazioni, redatto dalla Camera di Commercio di Roma, si dimostra che nel 1886 quella Stanza di Compensazione liquidò 188,000 azioni del Banco Industriale e Commerciale, — di cui non ne esistono che 11,000 — e 132,000 del Banco di Roma — che ne conta pure soltanto 12,000, mentre delle azioni Credito Mobiliare, che sono 100,000, non se ne liquidarono che 3325 e delle 120,000 Tiberine sole 925 passarono per la Stanza di Compensazione. Le discussioni per i NUOVI TRATTATI DI COMMERCIO accresceranno forse, in breve, la simpatia per i valori industriali, che si hanno, a così dire, sotto mano e dei quali si conoscono tutti i retroscena. Ora, tra pochi giorni, queste trattative comincieranno. Gli onorevoli Ellena e Luzzati saranno entro il mese a Parigi; poi verrà la volta dell'Austria. Gli industriali ne sperano molto. L'onorevole Grimaldi è tanto liberoscambista a parole, tanto protezionista a fatti! Le cifre, si vede, non sono una opinione.

10 agosto. S.

Rendita 5 % f. m	97.72	Az. Cassa Sovv.	317
Az. Mediterranee	607	» Omnibus Mil.	3180
» Meridionali	757	» Romane Gas	1850
» Rubattino	557	» Condotti	2185
» Banca Naz.	2158	» Immobiliare	1199
» Cred. Mobil.	187	Obbl. Ferr. 3 %	315
» Banca Gen.	6-2	» Immobiliari	500
» » Torino	880	» Meridionali	325
» » Subalp.	243	» Sarde A	322
» Lanificio	1478	» » B	318
» Cotonificio	329	» Nord-Milano	277
» Cost. Venete	304	» Milano 4 %	97

La vita a Parigi (1866) di FOLCHETTO. — Milano Fratelli Treves, editori. — ..... Queste narrazioni della vita parigina, oltrechè vere, lampanti, dimostrano nello scrittore un criterio giusto, da vedere le cose proprio come sono, anche quelle della politica, quando ne parla di sbieca. Ogni lettera del volume contiene svariatissimi argomenti, passando, come si suol dire, di palo in frasca, ma sempre con molto brio, e con particolari caratteristici, attraenti...

(Perseveranza).

Fu opera ben pensata fissare in un volume le effimere corrispondenze al *Fanfulla*, che han fatto una splendida rinomanza giornalistica al signor *Caponi*. Quei racconti, quelle impressioni profondamente artistiche ed improntate ad un buon senso e ad un gusto non comuni, che sul giornale han la vita d'una rosa, qui, nell'elegante volume di Treves, dureranno simpatiche e ricercate per un tempo assai lungo. E il volume così acquista il valore di una vera monografia, nella quale la vita artistica, scientifica e politica della grande Babilonia son ritratte giorno per giorno con verità e sapienza.

(Pasquino).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 532

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 527:

Bianco	(Campo).	Nero
1. D h5-d5		1. P d7-d6
2. C c5-a6		2. Ra 5 muove
3. D d5-a8 od. a 2 matta.		
		1. P b5-a4
2. C c5-d3		2. R e5-b6
3. D d5-c5 matta.		

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Marco Chetoni di Pisa; Conte Rozwadowski di Susa (Tunisia); Nina Rocca Rey di Arona; Emilio Frau di Lione.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.